

Introduzione

di Giorgio Fuà

1. Scopo del libro e limiti dell'introduzione

Questo volume raccoglie in forma coordinata gli studi che sono stati presentati in una sessione di lavoro organizzata dalla Società Italiana degli Economisti nel quadro della sua ventiseiesima riunione scientifica annuale.

L'argomento di questa sessione è stato scelto con un intento preciso: si è voluto richiamare l'attenzione degli economisti su una materia — le relazioni tra popolazione ed economia — che, dopo aver suscitato una importante letteratura fino a mezzo secolo fa, rischia oggi di essere troppo negletta, specialmente da parte degli economisti italiani.

In queste pagine introduttive mi propongo di offrire al lettore una semplice rassegna, che lo aiuti ad inquadrare meglio i contributi monografici presentati nei capitoli seguenti. Tratterò in successione tre ordini di argomenti:

- nel prossimo paragrafo richiamerò per sommi capi alcuni grandi temi riguardanti la popolazione che hanno trovato sviluppo nella letteratura economica;

- nel successivo indicherò i tratti salienti dei cambiamenti demografici attualmente in corso in Italia;

- nell'ultimo elencherò alcuni dei problemi che ne derivano per la politica economica e sociale.

2. La letteratura economica sulla popolazione

2.1. Modelli globali

Lungo i secoli l'attenzione degli economisti si è rivolta sia alle influenze esercitate dai fatti demografici sull'economia, sia a quelle esercitate dai fatti economici sulla demografia. Ma nella sessione di lavoro della Società Italiana degli Economisti da cui trae origine questo volume si è deciso, per considerazioni di praticità, di concentrare l'attenzione sul primo ordine di problemi, rinviando l'esame del secondo a un'occasione futura.

Anche nei cenni introduttivi di letteratura economica che mi ac-

cingo a dare mi imporrò questa limitazione¹. Sono cenni che voglio solo richiamare alla mente del lettore pochi tratti salienti della letteratura mondiale. Il lettore troverà poi, nel capitolo 2, indicazioni più puntuali sull'apporto degli economisti italiani, ad opera di Alessandrini.

Comincerò con un cenno ai tentativi teorici più ambiziosi, quelli che mirano a costruire un modello globale dell'interazione tra dinamica economica e dinamica demografica. Va ricordato come caso esemplare il modello abbozzato da Ricardo [1817, cap. 2 e 5] e poi sistemato da Mill [1848, libro 4]. Il sistema di relazioni che esso ci presenta si può riassumere, molto alla buona, come segue: l'accumulazione del capitale porta con sé un aumento della domanda di lavoro; quando la domanda di lavoro eccede l'offerta, il salario tende ad aumentare; quando il salario sale al di sopra del livello di sussistenza, si genera una spinta all'aumento della popolazione lavoratrice; l'aumento della popolazione e dell'occupazione induce un aumento della rendita fondiaria; data l'incomprimibilità del salario di sussistenza, l'aumento della rendita finisce con il determinare la caduta del profitto; e da ciò consegue un freno all'accumulazione. Così il sistema tende verso uno stato stazionario, in cui la popolazione e la ricchezza non aumentano più.

Ho ricordato l'esempio più illustre di modello globale, ma sarebbe facile citarne altri. Ne ricorderò soltanto uno, che si distacca dal precedente anche perché riguarda le fluttuazioni del sistema anziché la tendenza di fondo. È la teoria dei cicli generazionali proposta da Easterlin [1980], che si può riassumere all'ingrosso come segue: se una generazione è molto numerosa, avrà una carriera lavorativa stentata; ciò la renderà poco prolika; la generazione successiva risulterà pertanto poco numerosa, e quindi sarà favorita nella sua carriera lavorativa; ciò la renderà molto prolika e così il ciclo si perpetua.

Si vede bene come costruire un modello dell'interazione tra economia e popolazione sia impresa avventurosa. Per essere suggestivo il modello deve considerare solo un numero limitato di relazioni, ma allora rischia di essere una cattiva approssimazione alla realtà.

Anche a prescindere dai modelli globali, la letteratura è comunque ricca di analisi delle singole relazioni che operano tra popolazione ed economia e passerò ora a parlarne.

¹ Va comunque sottolineato che la letteratura riguardante le influenze dell'economia sulla popolazione, qui esclusa, è anch'essa molto ricca ed articolata. Tra gli sviluppi recenti, c'è il tentativo di formalizzare la logica economica che guida le decisioni di procreazione. Cfr. Becker [1981], Cigno [1985], Heckman e altri [1985], Kondo [1986].

2.2. Effetti della densità demografica sul prodotto pro capite

Si possono fare due semplici osservazioni. Primo: quanto maggiore la densità demografica su un dato territorio, tanto maggiore risulterà il mercato e quindi la possibilità di sfruttare i vantaggi della divisione del lavoro e le economie di scala. Con riguardo a questo tipo di effetti, c'è dunque da attendersi che il prodotto *pro capite* sia funzione crescente della densità demografica.

Seconda osservazione: poiché le risorse naturali sono un dato, quanto maggiore la densità demografica, tanto minore sarà la quota di risorse disponibile *pro capite*. Con riguardo a questo tipo di effetti, dovremmo dunque attenderci che il prodotto *pro capite* sia funzione decrescente della densità demografica.

Fin dai primordi della letteratura economica troviamo affiancati due filoni di scrittori che concentrano l'attenzione rispettivamente sul primo tipo di effetti, pervenendo a raccomandazioni «popolazioniste», o invece sul secondo, pervenendo a raccomandazioni opposte. Per il primo filone si possono ricordare Child [1693] e Davenant [1698]; per il secondo Ortes [1774] e Turgot [1776]² e in un certo senso anche tutta la recentissima letteratura – a cominciare da Meadows e altri [1972] – sui vincoli ambientali, le risorse esauribili ed i limiti allo sviluppo. Ambedue le posizioni appaiono unilaterali, ma non è escluso che ciascuna interpreti con sufficiente approssimazione le particolari realtà storiche che erano sotto gli occhi dei rispettivi autori. Può darsi infatti che in un paese poco popolato il primo tipo di effetti sovrasti tutti gli altri; e che in un paese molto popolato divenga invece sovrastante il secondo.

Con l'inizio del nostro secolo compare nella letteratura economica un tentativo di sintesi, che ha tra i suoi pionieri Wicksell [1910, 1913] e Cannan [1914]. Viene affermato che il reddito *pro capite* è funzione dell'ammontare della popolazione e che questa funzione è per un primo tratto crescente e successivamente decrescente. Ne deriva che, per ogni determinato paese e momento, ci deve essere un certo valore della densità demografica il cui verificarsi – a parità delle altre circostanze – comporterebbe il raggiungimento del più alto reddito *pro capite*. Si propone così il compito, assai problematico in pratica, di individuare quale sia quel valore ottimale; e, ciò che è ancor più problematico, di trovare i modi (attraverso la politica delle nasci-

² Un efficace quadro di questi due filoni di pensiero si trova in Schumpeter [1954, specialmente parte 2 cap. 5]. Il tema è ulteriormente sviluppato da Alessandrini nel cap. 2 di questo volume.

te, la politica migratoria, ecc.) per metterlo in atto. È la teoria dell'*optimum* «statico» della popolazione, che ha goduto di una notevole popolarità nel periodo tra le due guerre mondiali³.

2.3. Effetti del movimento demografico sul progresso economico

Quando i tassi d'incremento demografico sono molto elevati – come accade attualmente in buona parte dei paesi del Terzo mondo – può verificarsi che i tassi stessi risultino prossimi o addirittura superiori al massimo tasso di accumulazione del capitale che il paese in questione riesce a realizzare. Del resto è pensabile che nel caso concreto dei paesi in discorso, il tasso di accumulazione sia stato a sua volta influenzato negativamente dall'avvenuto aumento del tasso di incremento naturale della popolazione, in quanto questo aumento ha fatto innalzare il rapporto tra il numero delle persone in età improduttiva ed il numero di quelle in età produttiva⁴.

Si ha quindi quasi stazionarietà o perfino declino della dotazione di capitale disponibile per abitante. E poiché un certo aumento di questa dotazione rientra, secondo un giudizio largamente accolto, tra le condizioni necessarie per il progresso economico, si perviene alla conclusione che ci si trova di fronte ad un incremento demografico eccessivo rispetto alle esigenze del progresso stesso. In altre parole, si conclude che per favorire il progresso gioverebbe un rallentamento della crescita demografica. Il tema è stato abbondantemente trattato nella letteratura dedicata negli ultimi decenni ai cosiddetti paesi in via di sviluppo (Pvs). Si vedano come emblematici i rapporti United Nations [1974] e World Bank [1984]⁵.

Se però il tasso d'incremento demografico scende ad un livello molto basso, come è avvenuto in gran parte dei paesi europei, diventa prevalente un altro ordine di preoccupazioni che riguarda non già i limiti posti dalla *capacità di risparmiare*, ma la presenza delle *motivazioni occorrenti per investire*. L'aumento demografico è una componente, seppure non la sola, della crescita del mercato dei prodotti; e le decisioni di investimento rispondono anche, sebbene non esclusivamente, alle prospettive di ampliamento del mercato.

Si pensi per esempio ad una città in rapida crescita: in essa non

³ Per un'ampia rassegna della letteratura sull'*optimum* cfr. Fuà [1940].

⁴ Questo tema sarà ripreso poco più avanti e di nuovo nel paragrafo 2.4.

⁵ I denunciati effetti di freno alla crescita vengono, per contro, sdrammatizzati da Kuznets [1974].

soltanto è grande il numero dei nuovi negozi che potranno trovare una clientela, ma è anche limitato il danno per quell'investitore che sbaglia la localizzazione del suo nuovo negozio. Se la zona in cui l'ha collocato non si popolerà immediatamente, c'è infatti buona probabilità che si popoli poco più tardi. All'opposto in una città in declino il rischio di localizzare male l'investimento può risultare paralizzante. Sovvengono le parole scritte da Keynes [1937, 121]: «Non si tratta solo del fatto che la domanda di capitale cresce grosso modo in proporzione alla popolazione; ma anche del fatto che un periodo di sviluppo demografico crea ottimismo, [...] in questa situazione si possono rapidamente correggere tutti gli errori».

Questi temi hanno ispirato un'ampia letteratura che, sulle tracce di Keynes e Hansen, esamina come la maturità demografica raggiunta dal mondo occidentale faccia venir meno una spinta che ha tradizionalmente sostenuto la sua crescita economica, imponendogli così nuove prospettive e la necessità di nuove politiche⁶. L'argomento viene trattato da Ricossa nel capitolo 1 di questo volume e io stesso dovrò tornare a parlarne più avanti (paragrafo 4.1).

Conviene riprendere ora il tema, appena accennato all'inizio di questo paragrafo, riguardante le influenze che il tasso di crescita della popolazione può esercitare sulla formazione del risparmio.

La formulazione più elegante in questa materia è quella basata sull'ipotesi del «ciclo vitale». Con tale ipotesi, che esporrò qui per brevità in forma semplificata trascurandone tutti i raffinamenti, si assume che le persone cerchino in ogni momento di distribuire il loro reddito tra consumo e risparmio in modo di provvedere ad un'equilibrata copertura dei bisogni previsti per tutto il resto della loro vita. Nell'ipotesi più semplice ciascuno accumula durante l'età produttiva quanto consumerà poi nella successiva età improduttiva e quindi la vita di ogni individuo si chiude con un'accumulazione netta di risparmio pari a zero. Con questo non resta affatto escluso che la società nel suo complesso possa realizzare in ogni momento un risparmio positivo. Ciò si verifica se le diverse generazioni⁷ che in essa coesistono adottano una stessa logica nelle decisioni individuali di risparmio, ma differiscono tra loro nella quantità di reddito prodotto, nel senso che *ciascuna produce più di quella che la precede* (ed è stato proprio questo il caso più comune nella storia occidentale contemporanea, che ha

⁶ Mi limito a ricordare l'importante contributo di un demografo-economista, Sauvy [1952 e 1954, specialmente cap. 3].

⁷ Per semplicità uso il termine «generazione», qui e nel seguito, per indicare la coorte dei nati in uno stesso anno.

visto una crescita generalizzata della popolazione e del prodotto *pro capite*). Quanto maggiore è l'aumento del numero e del reddito *pro capite* da una generazione alla successiva, tanto più l'accumulazione realizzata ogni anno dalla popolazione in età produttiva eccede la decumulazione operata contemporaneamente dalla popolazione in età avanzata⁸.

L'ipotesi semplificata di comportamento dei consumatori qui sopra esposta condurrebbe a concludere che, a parità di tutto il resto, il tasso d'incremento demografico di un paese influenza positivamente il suo tasso di risparmio. Ma occorre cautela prima di passare ad un giudizio concreto, come sarebbe per esempio l'affermare che un paese del Terzo mondo si trova favorito nella formazione del risparmio dalla sua recente accelerazione demografica, o che un paese come l'Italia si trova sfavorito dalla sua recente decelerazione demografica.

Anzitutto bisogna tener presente che la conclusione teorica sopra riportata riguarda il confronto tra due velocità di crescita demografica – dopo che siano state mantenute costanti abbastanza a lungo per produrre tutti i loro effetti sulla composizione per età della popolazione – e non le fasi di transizione. Per esempio nel caso dell'accelerazione demografica ciò che aumenta inizialmente è la presenza dei bambini e debbono passare molti anni prima che questi arrivino all'età produttiva. Per tutto questo intervallo l'effetto sulla formazione di risparmio è dunque negativo anziché positivo. Se la riduzione del risparmio nuoce al progresso economico, com'è possibile, l'effetto negativo si protrarrà anche dopo che l'ondata di piena demografica avrà raggiunto l'età lavorativa. È bensì vero che a questo punto la formazione di risparmio risentirà finalmente l'effetto favorevole dell'alto tasso d'incremento demografico, ma risentirà anche quello sfavorevole del ridotto tasso di crescita del prodotto *pro capite*.

Inoltre bisogna tenere presente che l'ipotesi di comportamento del consumatore sopra riportata ha solo un valore di prima approssimazione alla realtà. L'approssimazione è meno soddisfacente per quei paesi, come l'Italia, in cui il sistema pensionistico basato sulla ripartizione realizza grossi trasferimenti di reddito tra le generazioni⁹. Con un sistema pensionistico siffatto, la relazione teorica tra saggio d'incremento demografico e saggio di risparmio risulta certo indebolita, se non annullata.

⁸ L'ipotesi del ciclo vitale ed i suoi sviluppi teorici sono dovuti a Modigliani e Ando [1960; 1963]. Un accenno che la anticipa si trova in Del Vecchio [1915, 72], ripreso da Fuà [1961, 54-55].

⁹ Vedi il capitolo 10 di questo volume.

Parlando della formazione del risparmio, si è toccato il tema della composizione per età della popolazione quale fattore suscettibile di influenzare l'economia. Altri sviluppi di questo tema occuperanno l'intero paragrafo 2.4, ma intanto conviene inserire qui una nota riguardante la qualità della forza lavoro.

Si ritiene generalmente che le persone più giovani – oltre ad essere portatrici di un'educazione e formazione più aggiornata – possiedano anche maggiore mobilità, adattabilità, iniziativa e spirito innovativo rispetto alle altre. In particolare, è osservazione frequente che per ristrutturare la produzione si deve fare più conto sull'orientamento delle nuove leve di lavoro che sul riciclaggio degli anziani; e che un sistema produttivo, nel quale sia basso il rapporto tra le assunzioni e l'organico, si ristruttura con difficoltà.

Se tutto questo è vero, il processo d'invecchiamento che sta interessando le popolazioni occidentali pone dei problemi per il mantenimento della flessibilità, della capacità innovativa e in definitiva dell'efficienza del sistema produttivo.

2.4. Età produttiva ed età improduttiva

Generalmente parlando, sia la capacità di produrre reddito, sia i bisogni di consumo di una persona variano in funzione della sua età. Per schematizzare si può assumere (come è convenzione abbastanza diffusa) che il saldo netto tra produzione e consumo sia negativo per le età da 0 a 14 anni compiuti, positivo da 15 a 64, nuovamente negativo da 65 in poi.

Dato per desiderabile che un paese abbia un alto rapporto tra la capacità produttiva ed il volume dei bisogni da soddisfare, si può prendere come indice sbrigativo di questo rapporto la quota percentuale della popolazione in età 15-64 sulla popolazione totale.

Questa quota risente l'effetto perturbatore degli stermini provocati da guerre o altri fatti eccezionali e dei movimenti migratori ma, a parte queste influenze, dipende da due fattori basilari: la tavola di sopravvivenza (dunque le probabilità di morte alle successive età) ed il saggio di variazione delle nascite. Accennerò dapprima agli effetti della variazione delle nascite, poi a quelli del declino della mortalità, infine ai calcoli sul «valore dell'uomo» che sono stati proposti per valutare gli effetti delle migrazioni ¹⁰.

¹⁰ Il titolo di questo paragrafo giustificerebbe anche un cenno ai problemi del sistema pensionistico, ma per questi si rinvia al paragrafo 4.7 della presente introduzione e soprattutto al capitolo 10.

a) *Variazione delle nascite*

Solo in un ipotetico paese in cui il numero annuo di nati si sia mantenuto a lungo costante (e costante sia rimasta la tavola di sopravvivenza), la composizione per età della popolazione riprodurrebbe fedelmente la tavola di sopravvivenza. Se invece le nascite sono in aumento, quanto più alto il tasso di aumento (ipotizzato qui per semplicità anch'esso costante), tanto più la piramide delle età si discosta dal modello della tavola di sopravvivenza. Risulta rigonfiata alla base e scarnita in alto, è cioè rafforzata la presenza delle età inferiori e indebolita quella delle età superiori. In generale l'aumento della percentuale di persone in età pre-lavorativa è compensato solo parzialmente dalla riduzione di quella delle persone in età post-lavorativa; quindi il rapporto tra le persone in età lavorativa ed il totale risulta abbassato, tanto più quanto più celere è l'aumento delle nascite.

Nel caso opposto che le nascite presentino un tasso di variazione negativo, si hanno effetti simmetrici: il grafico della composizione per età assume una conformazione «a trottole» in luogo di quella piramidale ed in generale si verifica un innalzamento del rapporto tra le persone in età lavorativa ed il totale.

Ma l'ipotesi che le nascite restino costanti o varino a saggio costante per un lungo periodo ha interesse limitato, visto che la realtà ci presenta più spesso fasi di accelerazione e decelerazione¹¹. In queste fasi il rapporto tra la popolazione in età lavorativa ed il complesso viene influenzato nella direzione già indicata sopra, ma in misura esaltata. Deve passare infatti alquanto tempo prima che gli effetti dell'accelerazione (o rispettivamente decelerazione) comincino a tradursi in un rafforzamento (o rispettivamente indebolimento) delle nuove leve di lavoro, mentre l'appesantimento (o rispettivamente alleggerimento) della massa di bambini a carico opera fin dall'inizio. Questo tema ha grande rilievo attuale per i paesi del Terzo mondo che hanno sperimentato in epoca recente una forte accelerazione delle nascite (con

¹¹ Il saggio annuo di variazione delle nascite ($\hat{N}$) è identico alla somma del tasso annuo d'incremento naturale - dato dalla differenza fra tasso di natalità (n) e di mortalità (m) - e del saggio di variazione ($\hat{n}$) dello stesso tasso di natalità, più il «doppio prodotto», che si può trascurare se ci si contenta di un calcolo approssimativo. In simboli e ponendo entro parentesi quadra l'addendo trascurabile, si ha dunque:

$$\hat{N} = \hat{n} + (n - m) + [n(n - m)]$$

Affinché $\hat{N}$ si mantenga stabile, occorre che $\hat{n}$ e $(n - m)$ si mantengano ambedue stabili, oppure che presentino variazioni di segno opposto e di pari ammontare; e queste sono combinazioni che in pratica si verificano raramente.

grave peggioramento del rapporto tra produttivi ed improduttivi) e nei quali è auspicata ora, se non una riduzione in termini assoluti, almeno una decelerazione delle nascite stesse.

b) *Riduzione dei tassi specifici di mortalità*

Questo fenomeno è prodotto su grande scala, nell'età contemporanea, dallo sviluppo e dalla diffusione delle conoscenze scientifiche e delle tecnologie, nonché entro certi limiti dall'aumento del reddito *pro capite*; ed è a sua volta all'origine di tutto quel complesso processo evolutivo che va sotto il nome di «transizione demografica». Oggi la riduzione dei tassi procede a grande velocità nei paesi del Terzo mondo, che erano finora rimasti indietro, ma non è cessata neppure nei paesi più avanzati, che continuano (e secondo le previsioni continueranno) a conseguire gradualmente progressi nella lotta contro la morte.

Qui debbo esaminare solo le influenze sul rapporto tra popolazione in età di lavoro e popolazione complessiva. Il discorso varia a seconda di quale è la classe di età in cui viene ridotta la mortalità.

Una riduzione della mortalità nelle età infantili ha come effetto iniziale un aumento delle presenze nell'età pre-lavorativa (rispetto alle presenze che si sarebbero avute qualora la riduzione di mortalità non fosse avvenuta), mentre tutto il resto della piramide delle età resta invariato. Si ha dunque un abbassamento del rapporto tra popolazione in età di lavoro e popolazione complessiva. Ma è un peggioramento transitorio. Quando le generazioni che hanno beneficiato della minore mortalità infantile raggiungeranno l'età lavorativa, finirà con lo stabilirsi un rapporto tra popolazione produttiva e popolazione totale più alto di quello che pre-esisteva alla riduzione della mortalità. La riduzione della mortalità pre-lavorativa rende infatti più favorevole, una volta che il sistema sia giunto a regime, il rapporto tra il numero dei bambini da allevare ed il numero dei lavoratori che se ne possono ricavare. Produrre cento lavoratori viene a costare meno, in termini di bambini da allevare, perché è stato ridotto lo spreco dei bambini che muoiono prima di raggiungere l'età lavorativa. Le ragioni per combattere la mortalità infantile sono certo diverse da un gretto calcolo economico; ma pur affermando che gli scopi perseguiti sono più elevati, si deve riconoscere che il loro conseguimento porta con sé – incidentalmente – anche un risultato economico positivo¹².

¹² Questo discorso vale solo in prima approssimazione, perché bisognerebbe mettere in conto altri elementi, a cominciare dalle spese occorrenti per la riduzione della mortalità.

Il caso della riduzione della mortalità nelle età post-lavorative è diverso. In questo caso l'effetto, anche a lungo andare, va solo nel senso di abbassare il rapporto tra popolazione in età lavorativa e popolazione totale, il che propone un problema economico non eludibile. O la società trova il modo per sopportare il carico di una quota accresciuta di improduttivi; oppure trova il modo per riportare una parte degli improduttivi nei ranghi dei produttivi, per esempio con l'innalzamento dell'età di pensionamento e con la creazione di occasioni di lavoro appropriate per gli anziani. È pensabile che alla lunga debba prevalere questa seconda alternativa¹³.

Occorre infine trattare il caso in cui la riduzione della mortalità riguarda le età lavorative. L'effetto immediato della riduzione è di aumentare la popolazione in età lavorativa, senza cambiamenti del resto della piramide delle età. Quindi si ha miglioramento del rapporto tra produttivi e popolazione totale. In un secondo momento, tuttavia, quando la generazione che ha beneficiato della ridotta mortalità esce dall'età lavorativa, all'aumento della popolazione in età lavorativa viene ad affiancarsi anche un aumento della popolazione in età post-lavorativa. L'effetto a questo punto ha quindi due componenti di segno opposto, una che tende ad elevare e l'altra che tende ad abbassare il rapporto tra produttivi e popolazione totale. La componente positiva è più forte di quella negativa (e quindi l'effetto netto a lungo andare resta favorevole, seppure più moderato che al primo impatto) in quasi tutti i casi, salvo quello in cui l'età interessata dalla riduzione di mortalità sia molto vicina al limite superiore dell'età lavorativa.

c) Migrazioni e problema del «valore dell'uomo»

È ovvio che la migrazione di popolazione in età di lavoro innalza il rapporto tra popolazione di questa età e popolazione totale nel paese di destinazione e lo abbassa nel paese di provenienza. Esiste una letteratura che, per analizzare gli effetti di questi movimenti di uomini, sottolinea le analogie con i movimenti internazionali di capitale. Tutto il quadro diventa più complesso – ma l'analogia sussiste – se accanto allo spostamento degli uomini si considera anche il flusso delle rimesse da esso generato ed altri effetti indiretti.

Tra fine Ottocento ed inizio Novecento gli economisti italiani hanno dedicato particolare attenzione al tentativo di valutare il «capitale umano» (nella terminologia paretiana «capitali personali») sottrat-

¹³ Scelte analoghe sono poste da tutti quei progressi della medicina che salvano il paziente dalla morte lasciandolo però affetto da minorazioni.

to all'Italia dall'emigrazione. Lo schema seguito consisteva nel considerare ogni lavoratore come se fosse un bene capitale, e nel determinarne il costo capitalizzando le spese nette richieste dal suo mantenimento fino ad oggi, ed il valore attuale scontando i redditi, al netto delle spese di mantenimento, che si prevede esso genererà nel futuro. Lo schema fu adottato e raccomandato da Pareto [1896, par. 253-254; 1905], che si ispirava a sua volta a Engel [1883], e venne applicato da Sensini, Beneduce, Coletti, Mortara e altri. Ancora verso la metà del secolo Gini [1940 e 1946] impiegava valutazioni di questo tipo per quantificare il contributo dato dall'immigrazione alla formazione della ricchezza degli Stati Uniti.

Oggi sembra prevalere il giudizio ¹⁴ che questo tipo di calcoli sollevi gravi riserve quando viene applicato per valutare i guadagni e le perdite procurate ai paesi dai movimenti migratori; mentre gli si può riconoscere ancora un'utilità per la soluzione di una serie di problemi microeconomici ben delimitati, in particolare nel campo della assicurazione-vita. Sulle applicazioni a questo campo è fiorita da tempo una letteratura, che ha il suo testo classico nell'opera di Dublin e Lotka [1930].

2.5. Influenze del movimento demografico differenziale

All'interno di uno stesso paese si notano differenze di comportamento demografico a seconda dei gruppi etnici, dell'ubicazione territoriale e di altre caratteristiche della popolazione. Ne può derivare una tendenza al cambiamento del peso relativo dei vari gruppi, con riflessi (favorevoli o sfavorevoli) sulle condizioni economiche e sociali del paese.

Per dare un primo esempio, si può ricordare che indagini condotte in varie epoche e vari paesi hanno trovato che le famiglie meno istruite presentano generalmente una fecondità più elevata delle altre. Se la maggiore fertilità non è controbilanciata da una maggiore mortalità e se il livello d'istruzione dei genitori condiziona fortemente quello dei figli, può derivarne un meccanismo di selezione perverso, che renderà più arduo il compito delle politiche tendenti ad elevare il livello medio d'istruzione. Alcuni studiosi ritengono che questo costituisca attualmente un problema preoccupante per una serie di paesi del Terzo mondo.

¹⁴ In questo senso vedi Fuà [1945-1946]. Nel saggio indicato si trovano anche ampi riferimenti alla letteratura richiamata qui sopra. Vedi in particolare la nota 20 a pp. 216-217.

Un secondo esempio delle influenze economiche e sociali derivanti da un comportamento demografico differenziale riguarda le migrazioni. La propensione ad emigrare e la capacità di tradurla in atto sono generalmente maggiori nelle persone che si trovano ancora all'inizio dell'età lavorativa ed in quelle che sono più dotate di intraprendenza, energia, capacità di lavoro, spirito di adattamento, insomma nelle persone più cariche di potenziale produttivo. I movimenti migratori operano quindi, per così dire, una «scrematura» dei paesi di provenienza a favore di quelli di destinazione.

L'economia del paese di provenienza subisce dunque, per questa via, un effetto dannoso, ma non si deve dire che questo sia il solo effetto prodotto su di essa dall'emigrazione né che sia necessariamente quello prevalente, perché può anche avvenire che i vantaggi che essa ottiene attraverso le rimesse, l'acquisizione di nuovi collegamenti internazionali, le conoscenze che saranno riportate in patria dagli emigrati al loro ritorno, compensino largamente il danno indicato.

3. I principali cambiamenti demografici in atto

3.1. Verso un saldo naturale negativo

Il lettore troverà nel seguito di questo libro un quadro complessivo, seppure sintetico, dell'evoluzione demografica in corso¹⁵. Nel quadro d'insieme figurano alcuni elementi che richiedono maggiore attenzione degli altri per le loro conseguenze sull'economia; e di essi soltanto parlerò in questa introduzione.

Un primo punto riguarda il movimento naturale. Nel lungo periodo dalla unificazione nazionale alla seconda guerra mondiale il tasso di natalità e quello di mortalità vanno declinando, grosso modo, di pari passo, con la conseguenza che l'incremento naturale – dato dalla differenza tra i due tassi – si mantiene relativamente stabile (la media annua calcolata per i successivi intervalli intercensuari resta sempre tra il 7 e l'11 per mille).

Dopo la seconda guerra mondiale si verifica inizialmente un periodo di approssimativa stabilità sia del tasso di natalità (di cui va ricordata tuttavia la fluttuazione nota come *baby boom*), sia di quello di mortalità, e continua pertanto l'approssimativa stabilità del tasso d'in-

¹⁵ Si veda il capitolo 3, opera di Golini. Più ampie informazioni statistiche si trovano nel documento CNR-IRP [1985], che è servito di base per il capitolo 3. Un'altra ottima sintesi è offerta dal rapporto del Comitato nazionale per i problemi della popolazione [1980]; raccomando in particolare la parte I, curata da Livi-Bacci.

TAB. 1. Alcuni indici demografici, 1951-2001

	1951	1961	1971	1981	1991 ^a	2001 ^a
Incremento naturale (tasso annuo ‰)	7.9	9.1	7.1	1.5	-0.1	-2.4
Vita media alla nascita in anni (M+F)	66	70	72	74	n.d.	n.d.
Numero medio di figli per donna	2.35	2.41	2.38	1.57	1.39	1.30
Indice di vecchiaia ^b	31	39	46	62	92	115
Indice di dipendenza degli anziani ^b	13	15	18	20	22	26
Indice di ricambio della popolazione in età lavorativa ^b	213	171	132	199	127	88
Numero medio di componenti per famiglia	4.0	3.6	3.4	3.0	n.d.	n.d.

^a Proiezione basata sul solo movimento naturale, esposta nel documento CNR-IRP [1985]. Viene qui riportata la «ipotesi D» (fecondità decrescente nel Centro e nel Sud, costante nel Nord). I tassi d'incremento naturale indicati in tabella non riguardano i singoli anni 1991 e 2001 bensì la media annua dei quinquenni che terminano rispettivamente nel 1991 e nel 2001.

^b Gli indici sono rapporti percentuali tra le popolazioni delle classi di età sottoindicate:

vecchiaia	(65- ω) : (0-14);
dipendenza	(65- ω) : (15-64);
ricambio	(15-19) : (60-64).

Fonti: Censimenti e annuari ISTAT; documento CNR-IRP [1985].

cremento naturale (vedi tab. 1). Per quanto riguarda la mortalità, va notato che i tassi specifici per singole classi di età non cessano di declinare (e quindi la durata media della vita non cessa di aumentare, come si vede nella tabella 1); ma nello stesso tempo muta la composizione per età della popolazione, con aumento del peso relativo delle classi anziane, che hanno i tassi specifici di mortalità più alti. Mentre il primo fenomeno spinge il coefficiente generale di mortalità verso il basso, il secondo lo spinge verso l'alto e le due spinte approssimativamente si compensano.)

La relativa stabilità del tasso di natalità non dura tuttavia a lungo. A partire dal 1964 (in cui si verifica il livello più alto), il tasso comincia a declinare e la discesa diviene precipitosa dopo il 1974. La radice del fenomeno sta in un declino dei tassi di fecondità specifici per età; la tabella 1 ne presenta un indice sintetico, dato dal numero medio di figli per donna. Questo numero, dopo aver fluttuato lungamente intorno a 2,4, precipita sotto 1,6 nel 1981 e si prevede che la discesa continui. Ma le prospettive di ulteriore caduta della natalità non dipendono solo dal declino della fertilità. Nel futuro diventerà pesante anche l'effetto negativo dovuto all'invecchiamento della popolazione.

La caduta del tasso di natalità, mentre continua l'approssimativa stabilità del tasso di mortalità, determina la caduta del tasso d'incremento naturale, che scende dal livello di 10,6 per mille toccato nel 1964 (che resta l'anno di massimo) a 1,5 nel 1981, con la prospettiva di passare a livelli negativi nei prossimi anni.

Tanto più che va prevista una risalita del tasso di mortalità perché gli effetti dell'ulteriore invecchiamento della popolazione finiranno con il prevalere su quelli delle nuove riduzioni – che pure si attendono – dei tassi specifici per età. Secondo le proiezioni utilizzate nella tabella 1, il quoziente generale di mortalità risalirà infatti dal 10,0 per mille annuo attuale allo 11,5 nell'anno 2001.

Colgo l'occasione per attirare l'attenzione sul fatto che tutte le proiezioni demografiche riportate e commentate in questa introduzione fanno completa astrazione dalle influenze che potranno derivare dai movimenti migratori del futuro. La rinuncia a tenerne conto si giustifica con l'estrema incertezza sulle caratteristiche delle migrazioni future e quindi sulla dimensione e perfino sulla direzione delle loro influenze.

3.2. Ulteriore invecchiamento della popolazione

Il processo di invecchiamento della popolazione italiana è in corso da moltissimo tempo, ma è diventato più rapido negli ultimi decenni. Si può prendere come indice sintetico di vecchiaia di una popolazione il rapporto percentuale tra il numero degli individui che hanno oltrepassato il 65° compleanno e quello degli individui che non hanno ancora raggiunto il 15°. Questo rapporto era ancora pari a 22 al censimento del 1921 e – come risulta dalla tabella 1 – sale a 31 al censimento del 1951, il che significa un aumento di circa 40 per cento in trent'anni. Ma troviamo che nel trentennio successivo, compreso tra il censimento del 1951 e quello del 1981, il rapporto addirittura raddoppia; e se ne prevede poco meno che un altro raddoppio per il trentennio 1981-2001.

La stessa tabella 1 presenta altri due indicatori interessanti della composizione per età. Vi si legge che il rapporto tra la popolazione in età post-lavorativa e quella in età lavorativa – che ha un'ovvia rilevanza per il funzionamento del sistema pensionistico – è aumentato ininterrottamente e continuerà a salire. C'è poi il rapporto tra la popolazione che sta entrando nell'età lavorativa e quella che ne sta uscendo, che vale come indicatore sia pure grossolano della tensione tra le nuove domande di lavoro e le disponibilità di posti resi vacanti. Questo rapporto, a differenza del precedente, presenta un'ampia oscillazione. Dopo una prolungata discesa è stato risollevato negli anni recenti dall'arrivo delle generazioni prodotte dal *baby boom*; ma oggi siamo all'inizio di un nuovo declino, che si prevede lungo.

Conviene ora passare dalle dimensioni relative delle varie classi di età alle loro dimensioni assolute, che sono indicate nella tabella 2. Si rileva un continuo aumento della popolazione in età post-lavorativa

TAB. 2. Ammontare della popolazione per classi di età, 1951-2001 (in milioni di unità)

	1951	1961	1971	1981	1991*	2001*
Totale	47.2	50.7	54.1	56.5	56.7	55.8
di cui:						
Età 0-14	12.4	12.4	13.2	12.0	9.2	8.3
15-64	30.9	33.4	34.8	37.0	39.0	37.8
65-ω	3.9	4.8	6.1	7.5	8.5	9.7

* Proiezione come indicato nella tabella 1.

Fonti: Censimenti e annuari Istat; documento CNR-IRP [1985]

ed una diminuzione, iniziata solo recentemente ma destinata a protrarsi, di quella in età pre-lavorativa, mentre la popolazione in età lavorativa continuerà ad aumentare ancora per pochissimi anni, dopodiché inizierà anch'essa un lungo declino (un supplemento d'informazione si trova nella tabella 6).

3.3. Dimensione decrescente delle famiglie

Il numero medio di componenti per famiglia tende a declinare dall'inizio del Novecento, ma fino alla seconda guerra mondiale l'evoluzione è molto lenta: da 4,5 componenti per famiglia nel 1901 si passa a 4,0 nel 1951. Dopo di allora la discesa si accelera e all'ultimo censimento il numero di componenti è 3,0 (tabella 1).

I fattori che spiegano questa progressiva riduzione sono evidenti. C'è anzitutto il declino della fecondità, che comporta un minor numero di figli per coppia. In secondo luogo diventa sempre più rara la famiglia estesa, che tiene riuniti nonni, genitori e figli anche coniugati, con l'eventuale aggiunta di qualche collaterale; ed il suo posto è preso dalla famiglia mono-nucleare. Per giunta l'uscita dei figli dal nucleo originario è anticipata: spesso non si attende più che essi abbiano già conseguito l'indipendenza economica o che contraggano matrimonio; cosicché molte di queste uscite danno luogo alla formazione di nuclei con un solo componente. Si diffonde inoltre la pratica di costituire forme di convivenza di fatto, in cui i due compagni non risultano alla registrazione statistica come componenti un medesimo nucleo. La diffusione delle convivenze di fatto trova riscontro nella riduzione del numero dei matrimoni annualmente contratti, che scende da 8,1 ogni mille abitanti nel 1964 ad appena 5,3 nel 1983. Infine l'aumento della quota di anziani, conseguente al rallentamento demografico ed all'allungamento della vita media, comporta un'accresciuta frequenza di nuclei formati da una coppia anziana sola o da un vedovo (più spesso di sesso femminile).

La riduzione del numero medio di componenti ha avuto come ovvio risvolto che il numero delle famiglie è cresciuto più rapidamente della popolazione. La differenza tra i due tassi di aumento, modesta fino alla seconda guerra mondiale, è divenuta molto vistosa nel periodo recente. Per i prossimi decenni si prevede che il numero delle famiglie continuerà ad aumentare nonostante il declino della popolazione.

3.4. Da paese d'emigrazione a paese d'immigrazione

Il saldo migratorio dell'Italia, dopo una permanenza secolare su valori negativi, ha assunto dal 1973 un segno positivo, sia pure con valori modesti (vedi tab. 3). Si ha ragione di pensare che il rovesciamento di posizione sia più marcato di quanto appare nelle statistiche ufficiali e sia destinato a consolidarsi.

Il fenomeno ha due componenti. Anzitutto c'è un'eccedenza del numero degli italiani che rimpatriano rispetto agli italiani che stanno espatriando e si presume che questa eccedenza sia registrata abbastanza fedelmente dalle statistiche. Inoltre c'è un afflusso netto di lavoratori dal Terzo mondo ed è diffusa convinzione che esso sfugga per gran parte alle rilevazioni. Disponiamo solo di qualche stima riguardante non già i flussi di entrata ed uscita, bensì la consistenza dei lavoratori stranieri oggi presenti in Italia: secondo alcuni sarebbero 700.000, secondo altri un milione ¹⁶.

L'esperienza italiana per quanto riguarda sia la comparsa del saldo migratorio positivo, sia le sue componenti, non è affatto isolata. Altri paesi dell'Europa meridionale che, come l'Italia, erano in passato tradizionali esportatori di manodopera stanno ora vivendo esperienze analoghe alle nostre.

Come si spiega la svolta avvenuta? Per quanto riguarda l'eccedenza dei rimpatri dei nostri connazionali, non c'è dubbio che una spinta in questo senso è stata data anche dalle politiche restrittive attuate dai tradizionali paesi d'immigrazione a seguito della prima crisi petrolifera. Tali politiche hanno infatti reso più difficile conservare o trovare un impiego in quei paesi.

Ma questa spinta si è combinata con altri cambiamenti più profondi e di più lungo periodo che già operavano nello stesso senso, attenuando progressivamente la secolare tendenza all'esodo dall'Italia. Mi riferisco all'evoluzione economica ed a quella demografica. Quan-

¹⁶ Cfr. De Michelis [1986, 83]; ulteriori notizie sono fornite da Turci nel capitolo 6 del presente volume.

to al primo punto, l'elevamento generale del livello di vita e dell'attività produttiva in Italia hanno portato sia ad un maggiore apprezzamento, da parte della popolazione, per i vantaggi derivanti dalla permanenza nel proprio ambiente (qualità della vita) rispetto agli eventuali maggiori redditi conseguibili con l'emigrazione, sia anche ad una riduzione di tali differenze di reddito. Quanto al secondo punto, sono andati attenuandosi i pre-esistenti squilibri di «pressione demografica» tra l'Italia ed i paesi europei di più antico sviluppo, ai quali siamo ormai allineati per quanto riguarda il ristagno e l'invecchiamento della popolazione.

A sua volta l'afflusso netto di lavoratori dal Terzo mondo può trovare spiegazione in profondi squilibri demografici ed economici. Mentre l'incremento naturale in Italia è quasi nullo e negli altri tre paesi mediterranei della Comunità europea è intorno al mezzo per cento annuo, nel complesso dei restanti paesi mediterranei supera il 2 per cento. Le proiezioni rese note dalle Nazioni Unite nel 1982 prevedono che l'incremento della popolazione in età di lavoro dovuto al movimento naturale ammonterà durante il quindicennio 1985-2000 a ben 3 milioni di unità nel complesso dei paesi mediterranei extra CEE, contro 300.000 unità nell'intera CEE, di cui appena 19.000 in Italia e 243.000 negli altri tre paesi mediterranei.

Intanto, mentre crescono nel Terzo mondo nuove generazioni meno rassegnate delle precedenti (anche perché più istruite), e mentre si abbassano le barriere frapposte all'emigrazione dalla costosità dei trasporti e dalla carenza di comunicazioni e contatti, quei paesi stentano ancora a soddisfare i bisogni più essenziali, come si vede dalla breve durata della vita media. La spinta ad emigrare verso paesi che offrono condizioni di vita ed occasioni di lavoro migliori diventa dunque formidabile.

Ecco come Alfred Sauvy, un grande studioso, ha compendiatore recentemente la situazione e le prospettive:

Già oggi la ripartizione degli uomini nel mondo è lungi dall'essere in armonia con le risorse, naturali o acquisite. Gli squilibri tendono ad aggravarsi per il fatto che le popolazioni povere o poverissime si moltiplicano, mentre nelle regioni ricche è a stento assicurato il ricambio generazionale.

Si possono segnalare tre zone principali di squilibrio:

- 1) tra il Nord America anglosassone e l'America centrale, ma più particolarmente tra Stati Uniti e Messico;
- 2) tra l'Europa occidentale e l'Africa e, più particolarmente, tra Francia-Spagna-Italia e Magreb;
- 3) tra l'Oceania e l'Asia e, più particolarmente, tra Australia ed Asia meridionale (India, Malesia, Ceylon etc.).

Si potrebbero aggiungere gli squilibri tra l'Asia e l'Europa sovietiche, ma questi assumono una luce molto particolare perché si verificano all'interno di uno stesso Stato.

Gli squilibri crescenti sopra citati giustificano un pronostico sicuro: *Prima o poi, sotto una forma o sotto l'altra, interverrà una forte migrazione dalle zone di alta pressione verso quelle di bassa pressione.* [Sauvy 1984, 96].

3.5. Ridotta mobilità interna

La frequenza dei trasferimenti da un comune italiano all'altro presenta, dopo la seconda guerra mondiale, un crescendo che culmina nel quinquennio 1960-1964, per il quale si registra una media annua di 41 trasferimenti ogni mille abitanti, che è superiore ai massimi prebellici. Da allora si instaura, però, una netta tendenza al declino, fino a toccare ultimamente quota 20 (vedi tab. 3).

Da analisi ancora in corso¹⁷ risulta che la diminuzione è particolarmente accentuata per i trasferimenti a lunga distanza, mentre è modesta o nulla per quelli a breve distanza (per esempio tra comuni di una stessa regione o di una stessa provincia). Ci sono indizi che stia aumentando la frequenza del pendolarismo (persone che svolgono regolare attività di lavoro o di studio in un comune diverso da quello in cui risiedono).

TAB. 3. Movimento migratorio, 1952-1982 (media annua per mille abitanti)

	1952-1961	1962-1971	1972-1981	1982
Saldo migratorio con l'estero	-2.1	-2.0	0.1	1.0*
Trasferimenti di residenza tra comuni italiani	25	30	23	20

* Saldo tra iscrizioni e cancellazioni anagrafiche.

Fonti: Censimenti e annuari Istat e documento CNR-IRP [1985].

3.6. Redistribuzione territoriale della popolazione

Nel quarto di secolo seguito alla seconda guerra mondiale, la mappa della distribuzione della popolazione sul territorio italiano subisce modificazioni così rapide e massicce come non si erano registrate da secoli¹⁸. Esse si possono compendiare in tre punti:

¹⁷ Vedi nella serie CNR-Economia-SP4 [1984-1986] il gruppo di quaderni afferenti al Tema 1 e più particolarmente Ghilardi [1985].

¹⁸ Su questo tema raccomando Golini [1974 e 1979] e Vitali [1985]. Si vedano inoltre nella serie CNR-Economia-SP4 [1984-1986] il gruppo di quaderni afferenti al tema 1 e più particolarmente Tinacci Mossello [1986].

a) C'è una forte emigrazione netta dalla campagna e dai centri minori verso le città e soprattutto verso quelle più grandi (vedi tab. 4).

b) C'è forte emigrazione netta anche dalle regioni del Nord-Est e del Centro (userò per questo insieme l'abbreviazione NEC) e, in misura molto più massiccia, da quelle del Sud, verso le regioni del Nord-Ovest e verso il Lazio (più specialmente verso Roma). Lo si vede nelle tabelle 5 e 7. In questo periodo non c'è nessuna regione del Sud e del NEC che presenti un saldo migratorio positivo salvo la Toscana e, per un importo trascurabile, l'Emilia-Romagna.

c) C'è un rapido processo di spopolamento della montagna e di affollamento delle zone costiere (vedi tab. 8)¹⁹. Ambedue questi fenomeni presentano intensità maggiore nell'Italia centrale.

A partire dagli anni settanta le precedenti tendenze subiscono una netta attenuazione e in qualche caso addirittura un rovesciamento. Esaminerò partitamente i cambiamenti relativi a ciascuno dei tre punti indicati sopra.

Punto a: Il processo di concentrazione urbana cede il posto ad uno di deconcentrazione. Le maggiori città passano da saldi migratori positivi a saldi negativi e conseguentemente – con l'eccezione delle

TAB. 4. *Movimento demografico nei 10 Comuni maggiori, 1958-1982 (media annua in migliaia di unità)*

	1958-1960	1962-1971	1972-1981	1982
Saldo naturale				
Torino, Milano, Genova, Bologna, Firenze	9	18	-2	-17
Roma	20	30	14	3
Napoli, Bari, Palermo, Catania	37	39	26	18
Totale dei 10 Comuni	66	87	38	4
Saldo migratorio				
Torino, Milano, Genova, Bologna, Firenze	99	21	-25	-40
Roma	38	29	-9	-7
Napoli, Bari, Palermo, Catania	5	-21	-22	-14
Totale dei 10 Comuni	142	29	-56	-61
Saldo totale				
Torino, Milano, Genova, Bologna, Firenze	108	39	-27	-58
Roma	58	59	5	-4
Napoli, Bari, Palermo, Catania	42	18	4	5
Totale dei 10 Comuni	208	116	-18	-57

Fonte: Documento CNR-IRP [1985].

¹⁹ Non è disponibile, purtroppo, la distinzione tra la componente migratoria e quella naturale.

TAB. 5. Movimento demografico nel Nord e nel Sud, 1952-2001 (media annua per mille abitanti)

	1952-1961	1962-1971	1972-1981	1982-1991*	1992-2001*
Saldo naturale					
Nord + Centro	4.9	6.1	1.6	-1.7	-3.4
Sud	14.6	13.6	9.2	4.4	1.1
Totale Italia	8.4	8.7	4.3	0.3	-1.6
Saldo migratorio					
Nord + Centro	2.4	3.6	1.8		
Sud	-9.7	-12.0	-3.1	n.d.	
Totale Italia	-2.1	-2.0	0.1		
Saldo totale					
Nord + Centro	7.3	9.7	3.4		
Sud	4.9	1.6	6.1	n.d.	
Totale Italia	6.3	6.7	4.4		

* Proiezione come indicato nella tabella 1.

Fonti: Censimenti e annuari Istat e documento CNR-IRP [1985].

TAB. 6. Proiezione dell'incremento naturale della popolazione nel Nord e nel Sud, 1982-2001 (incremento medio annuo in migliaia di unità)

	1982-1986	1987-1991	1992-1996	1997-2001
Popolazione totale				
Nord + Centro	-69	-72	-85	-143
Sud	108	70	40	6
Totale Italia	39	-2	-45	-137
Popolazione in età 15-64				
Nord + Centro	136	-32	-154	-186
Sud	178	118	62	39
Totale Italia	314	86	-92	-147

Fonte: Documento CNR-IRP [1985]. Ipotesi «D».

città meridionali, in cui sussistono ancora saldi naturali sufficienti a compensare l'emigrazione netta - entrano in una fase di popolazione decrescente (vedi tab. 4).

La svolta evolutiva interessa le aree metropolitane considerate nella loro interezza e non solo i grandi comuni che ne stanno al centro. In una tabella del prossimo capitolo 8 si vede infatti che, mentre nell'intervallo 1961-1971 la popolazione aumenta di 3 milioni nelle aree metropolitane e di 1,4 nei sistemi urbani intermedi e minori, nel decennio successivo le posizioni si invertono: un milione nelle aree metropolitane e 1,5 nei sistemi intermedi e minori. A loro volta le aree definite «residue», costituite principalmente da zone di alta collina e montagna, passano da una diminuzione di 0,9 ad un aumento di 0,1.

TAB. 7. *Movimento demografico per gruppi di regioni, 1952-1981 (media annua in migliaia di unità)*

	1952-1961	1962-1971	1972-1981
Saldo naturale			
Nord Ovest	31	70	15
Nord Est + Centro (Lazio escluso)	80	83	17
Lazio	37	48	28
Sud	266	255	178
Totale Italia	414	456	238
Saldo migratorio			
Nord Ovest	110	108	20
Nord Est + Centro (Lazio escluso)	-61	-13	41
Lazio	25	25	3
Sud	-177	-225	-60
Totale Italia	-103	-105	4
Saldo totale			
Nord Ovest	141	178	35
Nord Est + Centro (Lazio escluso)	19	70	58
Lazio	62	73	31
Sud	89	30	118
Totale Italia	311	351	242

Fonti: Annuari Istat.

TAB. 8. *Movimento demografico nei comuni montani e nei comuni costieri, 1952-1981 (incremento totale medio annuo)*

	1952-1961	1962-1971	1972-1981
Valore assoluto in migliaia di unità:			
Montagna: Alpi	5.6	9.3	7.6
Appennino Settentr. e Centrale	-25.0	-21.6	-3.1
Appennino Merid. e Isole	-18.6	-40.7	-5.8
Totale	-38.0	-53.0	-13.3
Costa	195	178	140*
Totale Italia	311	351	242
Tasso per mille abitanti			
Montagna: Alpi	1.7	2.8	2.2
Appennino Settentr. e Centrale	-13.4	-13.2	-2.1
Appennino Merid. e Isole	-4.7	-11.1	-1.7
Totale	-4.2	-6.1	-0.2
Costa	14.4	11.5	8.4*
Totale Italia	6.3	6.7	4.4

* Valutazione approssimata per eccesso. Vedasi nota al testo.

Fonti: Grandinetti [1986, 10-12]; Vitali [1983, 322]; Annuari Istat.

Così, mentre i paesi del Terzo mondo procedono ancora a passo accelerato verso la concentrazione urbana, l'Italia ha ultimamente invertito rotta seguendo l'esempio dato ormai da uno o più decenni dalla maggior parte dei paesi occidentali a economia matura. La letteratura teorica di quei paesi ha elaborato al riguardo vari modelli interpretativi sotto i nomi di «controurbanizzazione», «disurbanizzazione», «riurbanizzazione» etc., e non è escluso che essi possano aiutare ad inquadrare anche i fenomeni italiani [Dini 1984; De Santis 1984]. Ma la chiave di lettura più suggestiva della nuova evoluzione italiana è forse quella proposta da Dematteis.

Secondo Dematteis, siamo in presenza di un cambiamento «qualitativo» nella struttura della rete urbana italiana. In tutto il Nord e il Centro è in pieno corso un'evoluzione che va dal sistema tradizionale, nel quale le funzioni terziarie sono distribuite tra le città di diverse dimensioni secondo un ordine gerarchico, per cui le funzioni più alte appartengono alle città più grandi (sistemi «ad albero» e «a stella»), verso un nuovo sistema meno gerarchizzato, in cui la maggior parte delle funzioni sono distribuite tra le città minori, che entrano così in un processo di differenziazione e specializzazione e finiscono con il formare tutte insieme un «reticolo» fortemente interconnesso.

Per citare testualmente il nostro autore, mentre

nella fase di organizzazione gerarchica i singoli sistemi urbani (città o aree metropolitane) potevano essere descritti come entità territoriali *circoscritte* (ordine dei 100 kmq), *spazialmente distinte* (ciascuna con una propria area di gravitazione per servizi) e *continue al loro interno*, [... oggi cambia] la rappresentazione classica della città: non più spazio concluso e compatto, ma struttura territoriale *discontinua* e molto più estesa (ordine dei 10.000 kmq), in cui il singolo centro costituisce di regola solo un frammento, come lo erano un isolato, o un quartiere, o un comune di «cintura» nella precedente definizione di sistema urbano. È come se la «corona» di un'area metropolitana compatta fosse esplosa e i suoi frammenti fossero ridistribuiti su un territorio molto vasto, mantenendo fra loro e con il centro principale i rapporti di complementarità e le interconnessioni precedenti. Va però ricordato che il Mezzogiorno rimane in gran parte escluso da questi sviluppi «spontanei». Nelle aree interne è in corso il completamento di una rete urbana ad albero. Le formazioni reticolari rimangono limitate alle aree metropolitane e loro intorni, oppure a tratti della fascia sub-litoranea abruzzese e pugliese [Dematteis 1985, 8].

Punto b): Il saldo migratorio negativo del Sud e i saldi positivi del Nord-Ovest e del Lazio si riducono tutti tre fortemente. Il saldo migratorio del NEC, da negativo che era, diventa positivo.

Se consideriamo le singole regioni, troviamo che si passa da una situazione in cui poche attiravano popolazione e molte la cedevano, ad una situazione inversa. Nell'ultimo periodo intercensuario le sole regioni che cedono popolazione sono quelle meridionali – con l'eccezione tuttavia dell'Abruzzo – e il Trentino Alto Adige.

Punto c): Il saldo demografico della montagna, da negativo che era, torna ad essere positivo, sia pure per valori modesti. Chi dice che l'emigrazione sia rallentata solo perché tutte le persone capaci di andarsene sono ormai partite ha una visione troppo pessimistica. Ci sono infatti prove di un'effettiva ripresa della capacità, da parte di alcune se non di tutte le collettività montane, di trattenere ed attirare popolazione. L'andamento è più favorevole nel Nord che nel Sud.

Anche nei comuni costieri c'è un cambiamento di tendenza. Il loro tasso d'incremento demografico è in via di riduzione e va avvicinandosi alla media nazionale²⁰.

A conclusione di questa rassegna dei fatti, ci si può chiedere come si spiega in primo luogo l'eccezionale dimensione e la direzione assunta dalle correnti migratorie interne negli anni cinquanta e sessanta, e in secondo luogo il notevole cambiamento che è poi intervenuto. Ecco un tentativo di risposta.

Nel dopoguerra, mentre si verificano condizioni di accresciuta intercomunicazione tra le varie parti del territorio, di minore rassegnazione e di maggiore mobilità sociale rispetto al passato, ci si trova ancora in presenza di grandi divari territoriali – tra Sud e Nord, tra campagna e città, ecc. – per quanto riguarda il livello di vita e le occasioni di lavoro. La dimensione dei flussi migratori che si stabiliscono ed anche la loro direzione si possono spiegare largamente con il movente della ricerca di migliori occasioni di lavoro²¹ e di un livello di vita più elevato. In qualche caso l'emigrante di questo periodo trova nel luogo di destinazione anche migliori condizioni abitative e/o di disponibilità di servizi pubblici, di clima ecc., ma in molti altri no.

Con il procedere del tempo e dello sviluppo economico (in cui anche le migrazioni svolgono un ruolo) i divari territoriali si attenuano, sia pure limitatamente, e soprattutto si innalza fortemente il livello di vita in tutto il territorio. Questo, come già detto nel paragrafo 3.4, rende la gente più restia ad abbandonare i propri luoghi per ot-

²⁰ I dati riguardanti la costa nella tabella 8 sono tratti da Vitali (mentre quelli della montagna sono tratti da Grandinetti e quelli nazionali dagli annuari ISTAT). Vitali, al momento della sua ricerca, non disponeva ancora del censimento 1981 ed ha utilizzato come punto terminale dei calcoli le registrazioni anagrafiche 1977. I valori riportati per la costa nell'ultima colonna della tabella 8 corrispondono pertanto all'incremento medio annuo registrato anagraficamente nel sessennio 1972-1977; essi possono essere considerati un'approssimazione per eccesso rispetto all'incremento medio annuo che si otterrebbe facendo la differenza fra i dati censuari del 1981 e quelli del 1971.

²¹ È verificato statisticamente che in questo periodo (a differenza del periodo più recente) le migrazioni si dirigono verso le località caratterizzate da una più alta percentuale di popolazione attiva nell'industria. È un fatto significativo, perché in questo periodo (a differenza di oggi) l'industria è ancora il settore che presenta un maggiore potenziale di crescita dell'occupazione.

tenere un aumento di guadagno. Intanto sta acquistando rilievo anche un altro fattore: i problemi di congestione diventano oggettivamente sempre più gravi, vengono percepiti con una sensibilità acuita, ed interessano principalmente, com'è logico, le tradizionali località d'immigrazione. I tre punti ora ricordati – innalzamento del livello di vita in tutto il territorio, attenuazione dei divari, problemi di congestione²² – possono aiutarci a capire perché le migrazioni interne, complessivamente considerate, presentano una *flessione*.

Sarebbe più laborioso provare a dare qui una spiegazione, caso per caso, anche di tutte le *inversioni* e gli *spostamenti* che si riscontrano nei flussi. Mi limiterò ad accennare che per alcuni di questi cambiamenti si potrebbe trovare la principale chiave esplicativa nei già accennati fenomeni di congestione; per l'inversione del flusso tra piccoli e grandi centri urbani nella nuova distribuzione delle funzioni terziarie e nei conseguenti sviluppi evocati poco sopra con le parole di Dematteis; per il rovesciamento del saldo migratorio del NEC nello sviluppo «endogeno» che è già stato descritto in altre sedi [Fuà 1983].

Ho finora parlato solo dei fattori per così dire «profondi e di lungo periodo» di trasformazione del quadro migratorio. Ma il modo e i tempi in cui è avvenuta la trasformazione riflettono probabilmente (in analogia con quanto si è detto nel paragrafo 3.4 per le migrazioni internazionali) anche l'impatto di un fattore di più breve periodo. Si tratta della crisi di ristrutturazione, che interessa l'economia italiana a partire dagli anni settanta, e che ha reso più difficile trovare e conservare un impiego nelle tradizionali aree d'immigrazione.

4. Alcune prospettive di politica economica e sociale

4.1. Verso una società stazionaria?

Il grande sviluppo economico che da due secoli in qua ha animato l'Occidente, estendendosi man mano anche ad altri paesi, è stato associato a un altrettanto straordinario sviluppo demografico; i due fenomeni hanno non solo radici comuni in una mutazione culturale, ma stretti rapporti di interdipendenza [vedi Kuznets 1966, specialmente cap. 2]. Difficilmente si può immaginare un proseguimento dello sviluppo economico, almeno con le caratteristiche e le dimensioni finora conosciute, se viene ad esaurirsi lo sviluppo demografico.

²² Un recente ed elaborato tentativo di individuare statisticamente le variabili influenti sulle migrazioni interne trova che la repulsione per la congestione gioca un ruolo importante [De Santis 1985].

Ma l'esaurimento dello sviluppo demografico è oggi una realtà, già attuale per molti paesi e prevedibile con alta probabilità per gli altri a scadenza più o meno lunga. Con questo non si vuole assolutamente dire che ci sono ragioni per pensare che la popolazione abbia di fronte a sé un periodo di prolungato declino, ma soltanto che – concluso il grande salto determinato dalla «transizione demografica» – il suo tasso di crescita potrebbe tornare ad oscillare intorno ad un livello medio poco superiore allo zero, come è nell'esperienza millenaria. Non ci sono insomma particolari ragioni per pensare che si approssimi un altro evento straordinario – come fu la transizione demografica – tale da far deviare di nuovo, per un lungo periodo, il corso della popolazione dal suo sentiero millenario.

Quale evoluzione potrà avere dunque l'economia, con un tasso d'incremento demografico prossimo allo zero? Nel primo capitolo di questo libro Ricossa si pone il problema, ed esplora l'eventualità che lo sviluppo economico sopravviva trasformandosi. L'attenzione si sposterebbe dalla quantità alla qualità dei prodotti; anziché puntare su una produzione sempre maggiore degli stessi beni e servizi, si punterebbe sull'invenzione di beni e servizi sempre nuovi. L'evoluzione in tal senso, del resto, è già cominciata e dovrebbe soltanto divenire più radicale. Questo «sviluppo capitalistico qualitativo», come Ricossa lo chiama, risulterebbe caratterizzato in definitiva da un dinamismo anche maggiore dello sviluppo capitalistico «quantitativo» del passato.

Ma è immaginabile anche uno scenario diverso, in cui il raffreddamento della crescita quantitativa delle produzioni domandate dal mercato non trova compenso in un frenetico processo (fine a se stesso?) di innovazione-obsolescenza delle produzioni stesse. In questa ipotesi la quota delle energie umane complessive che viene assorbita dalle attività di mercato, dopo essere prodigiosamente cresciuta in connessione con lo sviluppo economico moderno, torna a ridursi. Si libera un margine di energie che un'ipotetica umanità divenuta saggia potrebbe dedicare alla ricerca di un migliore equilibrio con l'ambiente naturale e all'interno della società, e – come diceva Mill [1848, libro 4 cap. 6] – «to cultivate freely the graces of life», a coltivare liberamente quelle attività che adornano la vita. Questo è il tipo di scenario vagheggiato appunto da J.S. Mill, ma anche da vari altri economisti tra cui Keynes [1930]. Mi sembra meno probabile, ma più attraente che lo scenario esplorato da Ricossa.

Nel precedente discorso sugli scenari ho ignorato le complicazioni derivanti dal fatto che l'evoluzione demografica presenta sfasamenti tra un paese e l'altro: alcune popolazioni, come si è visto, sono ancora all'inizio o nel pieno della fase di rapida crescita mentre altre già ristagnano. Si alterano così gli equilibri tra i paesi e si determinano pressioni migratorie, o economiche, o politiche. Un paese che abbia

una demografia fiacca e si trovi ad essere la meta potenziale di una forte immigrazione, ma che si preoccupi della perdita d'identità nazionale che ne segue, può avere interesse a tentare una politica d'incoraggiamento delle nascite. Rimane però dubbio se le politiche d'incoraggiamento finora sperimentate in vari paesi siano davvero capaci di dare risultati importanti e durevoli.

Comunque, anche se si pensa che la natalità sia influenzabile solo in misura lieve dall'azione pubblica, appare a prima vista irrazionale che un paese con demografia fiacca presenti un quadro istituzionale che penalizza la prole. La situazione italiana esige un attento riesame sotto questo angolo. Il trattamento fiscale della prole in Italia, per esempio, appare ad una prima occhiata molto più gravoso di quello applicato in Francia.

4.2. Questione meridionale

È ben comprensibile che si guardi con sollievo al forte rallentamento intervenuto, da tre o quattro lustri, nell'esodo dal Sud verso il Nord. C'è infatti un doppio motivo di compiacimento. In primo luogo, perché l'esodo di per sé comporta sofferenze e sprechi. In secondo luogo, perché l'avvenuto rallentamento può essere interpretato come una prova che le condizioni di vita nel Sud – comparativamente al Nord – sono diventate più accettabili di prima. Una delle varie manifestazioni di «squilibrio» che si lamentano tra le due parti del paese risulterebbe, quindi, in via di superamento.

Ma se pur c'è stato un certo riequilibrio delle condizioni di vita, lo squilibrio permane grave per le occasioni di lavoro. Ciò appare a prima vista osservando che il Sud ha più alti tassi di disoccupazione combinati con più bassi tassi specifici di attività, e conseguentemente un più basso numero di occupati ogni cento persone in età di lavoro. Se poi si approfondisce l'esame, lo svantaggio del Sud risulta ancora accentuato dal fatto che tra i suoi occupati c'è una più alta quota di persone impiegate in settori (come l'agricoltura) nei quali l'occupazione è probabilmente destinata a ridursi.

Purtroppo il movimento naturale della popolazione opererà nel senso di aggravare ulteriormente l'attuale squilibrio. Le tabelle 5 e 6 mostrano che per un lungo periodo davanti a noi la popolazione meridionale continuerà ad aumentare, mentre quella settentrionale è già in declino. Il contrasto di andamento tra le due parti del paese risulta anche più forte se si considera la sola popolazione in età di lavoro.

Tenuto conto di queste prospettive demografiche, nonché degli altri fattori che concorrono a determinare la domanda di nuovi posti di lavoro (cioè l'auspicabile elevazione dei tassi di attività, in particolare

femminili, e la prevedibile riduzione dell'occupazione in settori come l'agricoltura), si arriva alla conclusione seguente. La creazione di nuovi posti di lavoro nel futuro dovrebbe essere concentrata interamente o quasi nel Mezzogiorno. Se ciò non si realizzerà, potremo soltanto attenderci una ripresa del grande esodo dal Sud verso il Nord (forse questa volta non più concentrato su Lombardia, Piemonte e Lazio ma esteso al NEC), o una esasperazione dell'attuale squilibrio nel grado di impiego del potenziale di lavoro, o una combinazione delle due alternative suddette. È molto improbabile che l'esodo sia evitato del tutto, perché saranno le stesse imprese del Nord ad adoperarsi per attivarlo.

Il problema è discusso da Dell'Aringa e Faustini nel capitolo 4 di questo volume e, più estesamente, da Franciosi nel capitolo 5²³.

In quest'ultimo capitolo si arriva fino a quantificare i tassi di crescita del reddito – bassi al Nord ed elevati al Sud – che la politica economica italiana dovrebbe porsi come obiettivo allo scopo di mantenere in equilibrio i due mercati del lavoro senza travasi di manodopera dall'uno all'altro. Ma mi sembra chiaro che si tratta di obiettivi utopici, perché i margini di manovra realmente disponibili sono molto stretti.

Se pensiamo infatti ad una manovra di politica economica dal lato della domanda, la differenziazione territoriale è ben concepibile nel campo delle opere pubbliche ma meno bene in altri campi; inoltre è difficile garantire che la spesa destinata al Sud faccia nascere davvero nuova occupazione in loco e non finisca invece con il defluire verso altre aree più dotate di capacità organizzativo-imprenditoriali.

Occorre dunque pensare anche – e forse principalmente – ad una manovra dal lato dell'offerta, ma qui di nuovo i margini che abbiamo a disposizione sono ristretti. In passato si è molto puntato sul trasferimento al Sud di capacità organizzativo-imprenditoriali e di capitali provenienti dall'esterno e questo genere di trapianto potrà operare anche in futuro. Ma sappiamo che i posti di lavoro creati finora (e probabilmente quelli creabili in futuro) dalle imprese di origine esterna rappresentano solo una frazione minima di quanto occorre per risolvere il problema occupazionale del Sud. Sappiamo anche che in futuro converrà prendere precauzioni maggiori di quelle prese in passato per evitare che i contributi positivi dati dalle imprese di origine esterna allo sviluppo meridionale siano accompagnati da effetti collaterali dannosi, per esempio dall'indebolimento dell'imprenditoria locale [cfr. Florio e Capriati 1986].

²³ Conviene anche segnalare SVIMEZ [1985] per un'analisi particolareggiata delle prospettive della disoccupazione meridionale, e Vitali [1985a] per un giudizio d'insieme. Il saggio di Vitali va del resto ricordato per tutta una serie di spunti riguardanti i problemi posti dall'evoluzione demografica alla politica italiana del lavoro, della casa, della scuola.

In definitiva, la fonte più promettente per la crescita dell'occupazione nel Mezzogiorno – almeno in termini quantitativi – rimane lo sviluppo «endogeno». Fortunatamente ci sono alcuni segni di vitalità della piccola imprenditoria locale [cfr. in particolare D'Antonio 1985; Lizzeri 1983; Pontarollo 1982] e sono immaginabili politiche dirette a promuovere sia questa imprenditoria, sia il lavoro indipendente (artigiano, professionale, ecc.). Appropriate politiche in queste due direzioni vanno fortemente raccomandate con l'obiettivo di accelerare la crescita dell'occupazione. Ma è forse troppo sperare che riescano ad accelerarla tanto da evitare del tutto una nuova ondata di emigrazione; conviene prepararsi a questa prospettiva e fare in modo che ne vengano attenuati gli aspetti negativi.

4.3. Immigrazione dal Terzo mondo

Come già detto nel paragrafo 3.4, l'Italia ricade in una delle tre aree del mondo che presentano i maggiori squilibri demografici. La pressione migratoria esercitata dai paesi mediterranei con economia povera e popolazione rapidamente crescente ha già cominciato ad operare sul nostro paese ed è probabile che continuerà a rafforzarsi²⁴.

Ne derivano problemi che è urgente affrontare con una politica esplicita, della quale c'è stata finora carenza. Anzitutto bisogna prendere atto che non esiste la possibilità di schivare i problemi causati dall'immigrazione opponendo a quest'ultima una barriera invalicabile. Abbiamo solo la scelta tra accogliere l'immigrazione per vie legali o subire un'immigrazione clandestina; e non c'è dubbio che la prima alternativa è più conveniente nell'interesse non soltanto degli immigrati ma anche del paese ospitante. Inoltre sarebbe poco realistico puntare su una politica che ammetta solo l'immigrazione temporanea e lasci entrare esclusivamente i lavoratori negando l'ingresso alle rispettive famiglie. Le esperienze tedesca e francese discusse da Tapinos nel capitolo 6 mostrano come le pretese di regolamentazione vengano poi travolte dai fatti.

Non è il caso dunque di mettersi ad elaborare una politica che cerchi di arrestare o contingentare l'immigrazione o di selezionarla; è urgente invece costruire dalle fondamenta una politica diretta ad assicurare che l'inserimento degli immigrati nella comunità nazionale possa avvenire nei modi più accettabili per ambedue le parti. In questa

²⁴ Il tema dell'immigrazione è oggetto principale del capitolo 6 di questo volume ma viene toccato anche nel capitolo 1, paragrafo 2 e nel capitolo 4, paragrafo 5.

luce dovrebbero essere riesaminate molte istituzioni, dalla legislazione sugli stranieri e sulla cittadinanza alla organizzazione del mercato del lavoro, dagli istituti sindacali ai servizi scolastici²⁵; e dovrebbe essere meglio utilizzato il potenziale informativo ed educativo insito nei mezzi di comunicazione di massa.

La posta in gioco è altissima: va fatto ogni sforzo per scongiurare il pericolo che le condizioni in cui vengono a trovarsi gli immigrati dal Terzo mondo facciano nascere in Italia, per la prima volta dopo l'unificazione (se si eccettua l'episodio del razzismo fascista), un «problema razziale» con possibili esiti in fenomeni di segregazione e conflitto.

4.4. Altri problemi del mercato del lavoro

I due temi evocati nei precedenti paragrafi – lo squilibrio tra Nord e Sud, e l'immigrazione dal Terzo mondo – sono destinati a dominare per lungo tempo la nostra politica del lavoro; ma non saranno i soli. Un terzo tema incombente è il prevedibile ulteriore aumento dei tassi di attività femminili, certamente auspicabile ma foriero di seri problemi²⁶. C'è poi un quarto tema collocato in posizione dominante dall'evoluzione demografica: il trattamento degli anziani; e toccherò poco più avanti (paragrafo 4.7) alcune delle questioni che lo riguardano.

Qui intanto converrà accennare a un altro nodo di problemi, che derivano anch'essi dall'evoluzione della struttura per età.

Si è già visto (paragrafo 3.2 e tabelle ivi citate) che il numero dei giovani che entrano nell'età lavorativa è salito in questi ultimi anni a livelli senza precedenti, in conseguenza dell'arrivo delle generazioni nate durante il *baby boom*. Attualmente il numero dei giovani in entrata eccede quello degli anziani in uscita. Ma le entrate hanno già superato la loro punta massima e stanno iniziando un declino che si protrarrà a lungo; mentre le uscite, già da tempo in aumento, continueranno ad aumentare. Così, a partire dai primi anni novanta, le uscite supereranno le entrate e la differenza andrà poi dilatandosi²⁷.

²⁵ Per questi ultimi vedi l'interessante cenno fatto da Zuliani nel capitolo 12 e riferito nell'ultimo paragrafo della presente introduzione.

²⁶ L'andamento dei tassi di attività non rientra in una definizione ristretta di tendenza demografica; perciò questo tema viene trattato solo incidentalmente (vedi capitolo 5) nel presente volume.

²⁷ Si ricordi sempre che tutte le proiezioni demografiche utilizzate in questa introduzione sono basate sul solo movimento naturale. Le indicazioni date nel testo valgono

Se rivolgiamo l'attenzione, per cominciare, agli effetti diretti che questo andamento demografico esercita sull'offerta di lavoro, troviamo che ancora per qualche tempo il fabbisogno di nuovi posti per assorbire l'offerta sarà tremendamente pesante. Difficilmente potranno essere creati tutti i posti che occorrono e quindi le attuali difficoltà di occupazione perdureranno e forse si aggraveranno, continuando a colpire prevalentemente la popolazione meridionale, l'età giovanile, il sesso femminile. Secondo le elaborate analisi esposte da Franciosi nel capitolo 5, risulterebbe improbabile che gli attuali livelli di disoccupazione possano venire sensibilmente ridotti prima dell'anno due-mila; ma i tempi sarebbero accorciati nell'ipotesi, suggerita da Dell'A-
ringa e Faustini nel capitolo 4, che si rallenti la sostituzione del capitale al lavoro. Comunque, sempre in base agli effetti diretti dell'andamento demografico sull'offerta di lavoro, resta pacifico per tutti che il fabbisogno di nuovi posti andrà declinando fortemente nel tempo. Tra un decennio o poco più esso non dovrebbe essere più fonte di preoccupazioni di prima grandezza per la politica del lavoro (a parte quelle derivanti dallo squilibrio tra Nord e Sud).

Nelle righe precedenti tutta l'attenzione era rivolta all'influenza diretta che l'evoluzione demografica esercita sull'offerta di lavoro; ma bisogna considerare anche l'influenza indiretta che essa può esercitare sulla relativa domanda. Mi riferisco in particolare a due supposizioni già avanzate nel paragrafo 2.3. Primo, una popolazione produttiva con bassa età media è probabilmente più dotata – per quanto riguarda mobilità, adattabilità, iniziativa e spirito innovativo – che una popolazione con età media più elevata. Secondo, la ristrutturazione di un sistema produttivo riesce probabilmente più facile nei casi in cui c'è un alto rapporto tra il flusso d'immissione di nuovo personale e la consistenza dell'organico. Se queste supposizioni sono giuste, ne consegue che un forte afflusso di nuove leve non opera soltanto nel senso di appesantire l'offerta di lavoro, ma può anche avere riflessi favorevoli sulla efficienza e competitività del sistema e, per questa via, condurre ad un rafforzamento della domanda di lavoro.

L'attuale situazione italiana non è una prova contraria. Il fatto che oggi registriamo una domanda di lavoro insufficiente non impedisce di supporre che essa sia comunque meno bassa di quanto sarebbe stata in presenza di un minore afflusso di nuove leve.

In base alle supposizioni ora ricordate, il previsto futuro alleggerimento delle nuove leve non promette un sollievo scevro di preoccupazioni. Lo sottolinea Gros Pietro nella sua postilla al capitolo 4, nel-

quindi come una descrizione approssimativa di ciò che accadrà nell'ipotesi che non intervengano movimenti migratori di dimensione sconvolgente.

la quale spiega che il futuro rallentato afflusso di nuove leve, supposte portatrici di tecnologie innovative, potrebbe ostacolare i progressi dell'automazione e per questa via della competitività dell'economia italiana²⁸. Risulterebbe così aggravata, in definitiva, la difficoltà di impiego della massa dei lavoratori forniti di qualifiche tradizionali. Non c'è però nessuna base per saltare alla conclusione che questa maggiore difficoltà di impiegare i lavoratori tradizionali più che compensi la maggiore facilità che si avrà nel collocamento delle nuove leve, leggere, di giovani con formazione aggiornata.

C'è comunque una conclusione rilevante a fini pratici che si può trarre da tutti i discorsi fin qui svolti ed è la seguente. Nel prossimo futuro il problema serio da fronteggiare sarà quello della pressione esercitata da un gran numero di giovani in cerca di lavoro; e non ancora quello della sclerosi della struttura produttiva ed occupazionale per mancanza di giovani. Tra non molti anni, invece, il primo problema sarà svanito ed il secondo diventerà pressante. Orbene, gli interventi appropriati per affrontare l'uno o l'altro problema non coincidono. Quindi, formulando oggi una politica per affrontare la disoccupazione giovanile, dobbiamo preoccuparci di scegliere – tra i vari provvedimenti rispondenti allo scopo – quelli che più facilmente si prestano ad essere smobilitati tra qualche anno. Tra le molte proposte che si leggono, poche rispondono bene a questo requisito. È dubbio che vi rispondano, per esempio, le proposte di estensione dell'impiego pubblico, di innalzamento dell'età terminale dell'obbligo scolastico, di riduzione dell'orario di lavoro, di pensionamento anticipato.

4.5. Consumi privati

Ci sarebbe da chiedersi come si configura l'avvenire dei consumi in quegli scenari «futuribili» di società stazionaria che sono stati accennati nel paragrafo 4.1; ma qui sarà ragionevole non spingere lo sguardo tanto lontano e limitarlo all'avvenire prossimo.

Dalle spiegazioni fornite da Cusi nel capitolo 7, non risulta che l'industria produttrice di beni di consumo si attenda grandi novità nel mercato italiano dei prodotti come conseguenza dell'evoluzione demografica in corso. È bensì scontato, ovviamente, che l'evoluzione della distribuzione territoriale della popolazione si rifletta in un'analogia evoluzione della distribuzione territoriale delle vendite. Ma non si prevede che l'evoluzione in corso nella composizione per età e nella

²⁸ Sugli effetti negativi dell'invecchiamento delle forze di lavoro vedi anche Del-Aringa e Faustini nel paragrafo 7 del capitolo 4.

dimensione delle unità familiari determini variazioni molto cospicue nella composizione merceologica dei consumi e nemmeno nella spesa globale *pro capite*.

C'è contraddizione soltanto apparente tra queste previsioni pratiche e l'insegnamento dell'analisi economica (ricordato nello stesso capitolo 7 da Bollino), secondo cui alcune variabili demografiche, come appunto l'età e la dimensione familiare, rientrano tra i fattori che determinano la domanda di consumo.

Il fatto è che la dinamica temporale delle variabili demografiche suindicate è più lenta di quella di altri fattori che influenzano la domanda, a cominciare dal reddito, per non parlare poi delle mode e degli stili di vita, i cui mutamenti hanno carattere sconvolgente. Perciò le variazioni dei consumi da un anno all'altro – forti in molti casi – sono dominate in modo assolutamente preponderante da questi altri fattori.

Per giunta, nel nostro caso, avviene che due influenze esercitate dall'evoluzione demografica sul consumo hanno direzione contrapposta. Questa osservazione riguarda la spesa globale *pro capite*. L'invecchiamento della popolazione spinge la spesa *pro capite* verso il basso, se è vero (come risulterebbe dalle analisi di Gerbi Sethi nel capitolo 7) che la spesa media del bambino è circa uguale a quella dell'adulto non anziano, mentre quella dell'anziano è notevolmente inferiore. Ma d'altro lato l'evoluzione verso unità familiari più piccole e numerose spinge la spesa *pro capite* verso l'alto, per la doppia ragione che la costituzione di ogni nuova famiglia comporta una spesa d'impianto, e che le successive spese di gestione risultano più alte, per componente, nelle famiglie più piccole. Non conosco tentativi di valutare l'effetto netto che risulta dalle due spinte di segno opposto.

Passando ora alla composizione dei consumi, pare che una delle influenze più importanti di origine demografica sia quella esercitata dall'evoluzione della famiglia sulle confezioni di vendita al pubblico. Sono in forte sviluppo due formule. Da un lato la confezione «monodose» e i prodotti pronti, a destinazione delle persone che vivono sole e che tendono a fare gli acquisti sotto casa all'ultimo momento, senza badare al prezzo. D'altro lato le confezioni «multipack», a destinazione delle famiglie con due coniugi lavoratori, che tendono a fare gli acquisti settimanalmente, in grandi punti di vendita, a prezzi convenienti.

La diminuzione del numero dei bambini e l'aumento di quello degli anziani incidono com'è ovvio sulla domanda di alcuni prodotti specificamente destinati a queste classi di età. Si tratta soprattutto di prodotti sanitari e tra i fenomeni di maggior rilievo c'è la caduta del consumo di alimenti per l'infanzia. Ma Cusi fa notare che la gamma dei prodotti molto sensibili all'evoluzione demografica è ristretta. Per

esempio l'industria dei giocattoli non viene messa in crisi, perché la riduzione del numero dei bambini trova largo compenso in un aumento della spesa unitaria (sviluppo dei giochi elettronici ecc.). Altro esempio: non si aprono grandi prospettive per la produzione di articoli di abbigliamento «per anziani», per una serie di ragioni elencate da Cusi tra cui quella che molti anziani preferiscono vestire in modo da sentirsi più giovani. Torna dunque a proposito quanto osservato sopra circa il ruolo esercitato da fattori come le mode, gli stili di vita, i sistemi di valori.

4.6. Abitazioni

Abbiamo dietro le spalle un periodo di eccezionale sviluppo edilizio, a determinare il quale ha molto contribuito l'evoluzione demografica.

Alla fine della seconda guerra mondiale l'Italia si trova con una bassissima disponibilità di spazio abitativo *pro capite*: c'è per così dire una fame arretrata di alloggi. A questa si sovrappone una rapida ulteriore crescita del bisogno di abitazioni dovuta a cause demografiche.

Un primo fattore è l'aumento della popolazione e – anche più importante – del numero delle unità familiari. Ogni famiglia in più richiede potenzialmente un alloggio in più; e lo spazio richiesto per ogni componente è generalmente maggiore nelle unità con minor numero di componenti²⁹. Ma un ruolo anche più notevole è svolto dai flussi migratori interni, dai quali consegue una domanda addizionale di alloggi nei luoghi di immigrazione netta, mentre altri alloggi restano inutilizzati o solo incompletamente utilizzati nei luoghi di emigrazione netta. Quest'ultima è una, ma non la principale fonte della grande espansione del fenomeno delle «seconde case».

Altri fattori si affiancano a quelli demografici nell'imprimere un'eccezionale spinta all'edilizia abitativa. C'è anzitutto l'inflazione, congiunta – come è stata fino a data recente – con saggi reali d'interesse negativi e con carenze dell'offerta di titoli finanziari indicizzati o comunque «a contenuto reale». In tali condizioni l'investimento immobiliare si presenta all'uomo della strada come la principale, se non l'unica, via disponibile per preservare il valore dei propri risparmi. Accanto a questi calcoli di convenienza, spinge nella stessa direzione anche l'affermarsi di modelli di vita consumistici che esaltano il consumo opulento di spazio abitativo (case grandi e seconde e terze case),

²⁹ Rinvio alla più approfondita analisi della domanda di abitazioni espressa dalle famiglie, che viene svolta da Mostacci nel capitolo 8 paragrafi 3-5.

Un'ulteriore spinta all'edilizia è insita, infine, negli effetti collaterali prodotti dal regime vincolistico dell'affitto e dal gravoso trattamento fiscale della compravendita, in quanto essi finiscono con l'intralcio la redistribuzione degli alloggi esistenti tra i possibili utilizzatori al mutare dei rispettivi bisogni. Ne segue la spinta a costruire nuove case anche per soddisfare una serie di bisogni che, se il mercato non fosse stato reso così vischioso, avrebbero potuto essere coperti redistribuendo le case già esistenti.

Le molte ragioni ricordate sopra spiegano perché si sia verificato uno sviluppo edilizio eccezionale, che ci ha condotto ad avere oggi una disponibilità di spazio abitativo *pro capite* tra le più alte del mondo, anche se va aggiunto subito che la posizione raggiunta è meno brillante sotto altri aspetti. Sono stati infatti pagati per lo sviluppo alti costi sotto forma di danni ambientali e brutture urbanistiche. Inoltre il ricco patrimonio abitativo viene utilizzato in modo squilibrato. Come spiega Mostacci nel capitolo 8, il nostro paese ha al tempo stesso un'alta quota di famiglie che godono di «sovrakonsumo» abitativo e un'alta quota di famiglie che soffrono di «sottoconsumo», e ambedue i fenomeni sono in via di accentuazione.

Bisogna chiedersi ora quali prospettive si presentano per il futuro e, per cominciare, quali fattori sosterranno la domanda di nuove case. Ecco il quadro:

a) mentre l'incremento naturale della popolazione sta cessando, l'aumento del numero delle famiglie continua rapido. Quindi da questo lato persiste una spinta alla domanda di nuove case; e un certo rinforzo potrebbe venire anche dall'immigrazione netta dall'estero.

b) Il fenomeno delle migrazioni interne si è molto ridotto, anche se resta il timore di una futura ripresa dell'emigrazione dal Sud. Comunque è avvenuta una svolta importante nel senso che i maggiori flussi non vanno più verso le grandi metropoli e verso le aree già congestionate dall'immigrazione del passato, bensì verso le città minori e verso aree che già furono di emigrazione. Lì c'è un patrimonio abitativo incompletamente utilizzato, per cui la domanda di nuove costruzioni sarà meno intensa.

c) La corsa all'investimento immobiliare come unico o principale modo per salvaguardare il risparmio ha perduto la sua ragion d'essere, perché l'inflazione è rallentata, i saggi d'interesse reale sono saliti a buon livello, e le occasioni di impieghi finanziari alternativi hanno preso grande sviluppo.

d) Una previsione sul futuro del «consumismo abitativo» sarebbe azzardata; ma è invece possibile esprimere un parere sulle prospettive delle bardature istituzionali che intralciano la redistribuzione degli alloggi. La coscienza dei loro gravi inconvenienti continua a guadagnare terreno, per cui c'è speranza che si vada verso la rimozione di tutti gli

intralci. Ogni progresso in questa direzione, favorendo una migliore utilizzazione del patrimonio abitativo esistente, avrà l'effetto di attenuare la domanda di nuove costruzioni.

Facendo un bilancio dei vari fattori passati ora in rassegna, si trova che la spinta a costruire nuove case è destinata con ogni probabilità a rimanere meno forte di quanto fu nel passato. Ma si può dire di più: si delineano notevoli cambiamenti anche nella distribuzione territoriale e nelle caratteristiche della domanda.

Come illustra Mostacci nel paragrafo 6 del capitolo 8, già negli anni settanta è cominciato un massiccio spostamento degli investimenti in nuova edificazione dalle aree metropolitane verso i centri urbani intermedi e minori e verso le aree periferiche. Questo porta con sé un cambiamento nel peso relativo delle varie tipologie edilizie e delle varie categorie di operatori. Aumenta il peso delle case monofamiliari e bifamiliari, a spese dei grandi edifici. Guadagnano terreno le piccole imprese, a spese delle grandi imprese che risultano meno adatte ad operare in quei contesti locali.

Contemporaneamente si verifica uno spostamento degli investimenti dalla edificazione di nuove abitazioni verso la ristrutturazione di abitazioni pre-esistenti. Sono operazioni di ampliamento, di accorpamento di abitazioni contigue, di recupero di vani accessori per destinarli ad uso residenziale, di riuso di vecchie abitazioni, tutte operazioni cui si associano generalmente intensi interventi per migliorare la dotazione funzionale e gli standard qualitativi delle abitazioni. «Protagonisti di questo ampio processo di ristrutturazione dello stock esistente – come spiega Mostacci – sono gli utenti-proprietari e le piccole imprese artigiane che sono le sole a poter dialogare con una domanda parcellizzata a livello di singola unità abitativa».

Sia lo spostamento della domanda di nuove costruzioni verso aree non metropolitane, sia lo spostamento della domanda dalle nuove costruzioni verso le ristrutturazioni, hanno dunque l'effetto di ridurre il ruolo della grande impresa edilizia. Ma lo stesso Mostacci delinea per il futuro una prospettiva in cui la grande impresa torna ad assumere un ruolo di protagonista, seppur in modo diverso dal passato.

Si parte dalla constatazione (capitolo 8 paragrafo 8) che «lo sviluppo edilizio dal dopoguerra a oggi ha assunto nella maggior parte dei casi la forma della periferia urbana caratterizzata da una scarsa dotazione di infrastrutture e servizi e da una ancor minore presenza di qualità architettonico-formali. [...] La parte maggiore dell'espansione per nuova edificazione è stata infatti mirata più sull'obiettivo di realizzare molte abitazioni, in breve tempo, a costi contenuti che sull'obiettivo di realizzare parti di città equilibrate e organicamente inserite nel tessuto urbano complessivo». Rimane bensì il patrimonio edilizio costruito prima della guerra, che in genere ha più elevate qualità

ambientali, ma esso esige a sua volta notevoli adeguamenti sul piano igienico-funzionale e su quello anti-sismico.

Si impone dunque un'azione radicale per migliorare questo quadro e Mostacci indica tre linee principali:

a) «Per il futuro la domanda per nuova edificazione secondo i moduli più tradizionali sembra destinata a perdere decisamente terreno, rispetto a richieste di interventi più complessi basati sull'integrazione tra residenze, infrastrutture, attrezzature di servizio e vincolati ad un più organico inserimento nel tessuto urbano esistente».

b) «Le carenze del tessuto urbano [...] richiedono la realizzazione di grandi opere infrastrutturali e di sistemi integrati di attrezzature e servizi all'interno del perimetro più densamente edificato».

c) «Lo scarto sempre più ampio tra esigenze espresse dalla domanda abitativa e caratteristiche tipologiche e qualitative dello stock esistente richiede una sistematica e intensa opera di ristrutturazione e riqualificazione [...] e sembra improbabile che un processo di tali dimensioni possa essere ancora per lungo tempo tutto affidato a piccole imprese artigiane».

L'industria edilizia dovrebbe prepararsi ad affrontare questi compiti, che presuppongono da parte sua una radicale ristrutturazione ed un profondo rinnovamento, e che richiedono al tempo stesso lo sviluppo di nuove formule di collaborazione tra la pubblica amministrazione e gli operatori privati. Come si vedrà leggendo Mostacci, che prova a delineare i cambiamenti da operare, si tratta di una sfida alquanto pesante.

4.7. Previdenza e assistenza per gli anziani

Le risorse occorrenti per mantenere, assistere e curare gli anziani inattivi provengono da tre fonti principali³⁰, che concorrono in proporzioni diverse a seconda dei tempi e dei paesi. Esse possono a) provenire dai risparmi che lo stesso anziano ha accumulato nella precedente età produttiva; b) essere fornite dai familiari che sono ancora in età produttiva; c) essere fornite dalla collettività (cioè in definitiva dalla popolazione produttiva in quanto contribuente) sotto forma di servizi pubblici e di trasferimenti, come le pensioni finanziate con il sistema della ripartizione.

Le risorse sono prelevate quindi, in tutti tre i casi, sui guadagni dell'età produttiva e l'attuale evoluzione demografica contiene due fattori che spingono verso l'alto la percentuale di guadagni da prelevare. C'è anzitutto il fatto che siamo passati da una fase di aumento ad una fase di declino delle nascite, con i conseguenti effetti sulla di-

³⁰ Si tralasciano qui altre fonti, come i patrimoni ereditari.

stribuzione per età della popolazione già indicati nel paragrafo 2.4; e questo aggrava il prelievo occorrente nei casi *b)* e *c)*. C'è poi il fatto che la durata della vita continua ad allungarsi e questo aggrava il prelievo occorrente in tutti tre i casi.

Si presentano vari ordini di problemi, che riguardano la valutazione dell'onere attuale e previsto, la discussione sulla sua sopportabilità ed eventualmente sui modi per alleggerirlo, la ripartizione del carico tra le tre fonti sopra indicate, le formule più appropriate per organizzare il finanziamento e le prestazioni.

Tutti questi ordini di problemi sono toccati nei capitoli 9, 10 e 11 e riferirò tra un momento alcune delle indicazioni che ne emergono. Ma prima di farlo ritengo necessario ricordare che la via maestra per attenuare l'onere consiste nel *prolungare l'età attiva*. Non solo è importante allungare la serie degli anni in cui la persona si mantiene con il reddito che produce, anziché dipendere dai risparmi precedenti o dall'aiuto altrui. Ma è inoltre molto importante che l'anziano continui a svolgere il più a lungo possibile un'attività anche nel caso che questa sia poco o niente affatto redditizia, perché ciò ritarda il suo decadimento psichico e fisico, con beneficio per lui e sollievo (anche materiale) per la famiglia e la collettività. C'è quindi gran bisogno di una politica di ampia portata, che non si limiti alla pure auspicabile posticipazione dell'età di pensionamento, ma persegua con il massimo impegno di mezzi e di immaginazione la creazione di occasioni di occupazione adatte per gli anziani.

a) *L'assistenza in generale*

I problemi dell'organizzazione dell'assistenza e della ripartizione delle funzioni tra la famiglia e le istituzioni pubbliche sono discussi da Giori nel capitolo 9 e da Hanau nel capitolo 11. Risulta che la famiglia incontra difficoltà crescenti a provvedere, ma che nondimeno essa continua ad erogare direttamente la maggior parte del lavoro occorrente. È recisamente smentito il luogo comune secondo cui ci sarebbe un numero grande e crescente di famiglie che «scarica» l'anziano all'ospedale o che lascia in stato di abbandono l'anziano che vive in alloggio separato.

Del resto, per comune giudizio, un'evoluzione futura dell'assistenza nel senso di trasferire alle istituzioni pubbliche tutte le funzioni precedentemente svolte dalla famiglia sarebbe difficilmente immaginabile e certamente deprecabile. Bisogna puntare, scrive Giori, su «una politica che veda giudiziosamente accoppiati l'intervento pubblico e quello familiare al fine di mantenere quella dimensione affettiva ed emotiva propria dell'ambiente familiare e nello stesso tempo avere a

disposizione interventi pubblici atti a sostenere la persona anziana in condizioni di bisogno».

b) *L'assistenza sanitaria in particolare*

Di questa categoria di interventi tratta specificamente Hanau nel capitolo 11, esaminando sia l'organizzazione sia il costo del servizio.

Sull'organizzazione bastano qui poche parole, perché l'analisi di Hanau conferma prospettive già largamente note. In particolare vengono indicati, tra i maggiori problemi da affrontare, quello posto dall'attuale sovrabbondanza dei medici e dei posti letto negli ospedali (che dovrebbero essere riservati ai casi acuti), e dall'attuale carenza di infermieri, di posti letto in ospedali per casi cronici, di assistenza infermieristica e sociale in «case protette» e a domicilio.

I costi richiedono qui un discorso più lungo. Si prevede che l'invecchiamento della popolazione causerà un forte aumento della spesa sanitaria complessiva. Ma questo aumento deriverà solo in misura modesta dal fatto che aumenta il rapporto numerico tra anziani e non anziani. Gli anziani che presentano una spesa sanitaria *pro capite* molto superiore ai non anziani sono, infatti, solo gli ultra-settantacinquenni (la cosiddetta quarta età) ed essi costituiscono una frazione minima della popolazione totale. Del resto le entrate nella quarta età e le relative uscite (per morte) avranno un andamento fluttuante, cosicché la percentuale degli ultra-settantacinquenni sulla popolazione totale passerà dall'attuale veloce aumento ad un declino nella prima metà degli anni novanta per poi aumentare di nuovo nella seconda metà.

La forte spinta all'aumento della spesa sanitaria verrà da un altro fattore, cioè dal forte previsto aumento della spesa *pro capite* dell'anziano in rapporto alla spesa del non anziano. Questo deriva in parte dal progresso medico, che se pure consente riduzioni nei costi unitari dei trattamenti, porta d'altra parte ad estendere gli interventi a casi prima giudicati non trattabili. Hanau addita in particolare i progressi che si attendono dalla bioingegneria (sostituzione di organi con apparecchi; sostituzione dei prodotti degli organi con sostanze prodotte in laboratorio da batteri e da cellule). Si tratta di quel genere di miglioramenti sanitari accompagnati da riflessi onerosi, cui si è già accennato nel paragrafo 2.4.

Ma l'altra – e probabilmente maggiore – componente del previsto aumento della spesa *pro capite* è data dal fatto che stanno per arrivare alla quarta età generazioni molto più esigenti di quelle che le hanno precedute. Mentre le generazioni nate all'inizio del secolo portano con sé un atteggiamento stoico verso le infermità e poca confidenza con i medici e le medicine, quelle nate dopo la prima guerra mondia-

le hanno, secondo le parole di Hanau, «un inferiore grado di sopportazione dell'infermità» e «superiori aspettative nei confronti del potere della medicina e l'abitudine al sistema mutualistico generalizzato». In gergo si dice che sono più «medicalizzate».

Bisogna chiedersi quali manifestazioni di questa progressiva «medicalizzazione» meritino di essere salutate e promosse come una conquista civile e quali altre costituiscano invece uno spreco e un vizio che va scoraggiato. Forse nel capitolo 11 l'attenzione viene concentrata un po' troppo sulle prime, a scapito delle seconde.

c) *Le pensioni*

Il capitolo 10, muovendo da un'elegante schematizzazione teorica, riesamina le prospettive fallimentari cui rischia di andare incontro il sistema pensionistico italiano, e che sono ormai divenute di comune dominio grazie anche, in buona parte, ai precedenti studi dello stesso Castellino.

Non c'è più dubbio che «la situazione demografica si sta evolvendo in senso non compatibile con la generosità delle promesse implicite nel nostro sistema previdenziale». Si calcola che, per mantenere il livello di prestazioni che è stato promesso, l'aliquota contributiva di equilibrio a regime dovrebbe salire a circa 50 per cento del reddito, contro il 25 per cento attuale, e non c'è da sperare che i contribuenti siano disposti a sostenere un onere così grave. Il fatto che ci siano alcuni regimi particolari (dirigenti d'azienda, dipendenti degli enti locali, piloti) che non sono ancora in angustie non prova che qualcuno conosca la ricetta della salvezza. Si tratta infatti di regimi che riguardano professioni in forte espansione e che godono quindi ancora dello sfasamento fra entrate e uscite proprio della fase di rapido aumento degli iscritti, che non potrà durare indefinitamente.

Per evitare un collasso del sistema pensionistico italiano bisogna dunque affrettarsi a ridimensionare le sue promesse eccessive, e Castellino indica tre linee principali di azione:

1) rendere più severe le condizioni per il conseguimento del diritto alla pensione (età pensionabile, accertamento della invalidità, diritti dei superstiti);

2) rendere più severa anche la formula di liquidazione della pensione (l'attuale formula del 2 per cento dell'ultima retribuzione per ogni anno di anzianità è considerata troppo generosa);

3) ridurre la portata della indicizzazione, per esempio indicizzare le pensioni soltanto sul costo della vita e non anche, come avviene oggi, sui salari.

A queste ragionevoli proposte si possono apporre due postille.

Primo, non si capisce proprio in base a quale logica venga mantenuta ancora un'età di pensionamento più bassa per le donne che per gli uomini, dato che la vita media delle prime sopravanza di un margine crescente quella dei secondi.

Secondo, è molto importante che il ridimensionamento delle promesse del sistema previdenziale pubblico venga accompagnato o addirittura preceduto dalla creazione del quadro istituzionale occorrente affinché possa svilupparsi un *sistema di previdenza integrativa* (assicurazioni individuali, accordi aziendali, etc.) *sufficientemente garantito nel valore reale delle prestazioni*. La situazione in questo campo è ancora di grave carenza.

4.8. Altri problemi

L'ultimo capitolo di questo libro contiene uno schematico esame delle prospettive della scuola ad opera di Zuliani. L'autore, partendo dalle già note proiezioni demografiche (e prescindendo quindi da ogni ipotesi di una eventuale impennata delle nascite e/o di fenomeni migratori di dimensione sconvolgente), spiega che l'andamento del numero degli iscritti nei prossimi quindici anni è prevedibile con ristretti margini d'errore. Lo prova riportando alcuni calcoli da cui risulta che l'andamento cambia assai poco a seconda che si verifichi l'uno o l'altro di un'ampia gamma di scenari immaginabili per quanto riguarda l'evoluzione degli ordinamenti scolastici e delle condizioni socio-economiche del paese. Qualunque scenario si verifichi, l'andamento delle iscrizioni viene previsto fortemente declinante sia nella scuola elementare, sia nella media, sia nella secondaria superiore.

Si potrebbe pensare che la diminuzione degli iscritti sia destinata a provocare un ridimensionamento del corpo insegnante, se non altro attraverso una non completa sostituzione degli insegnanti che via via lasciano il posto; ma secondo Zuliani questa strada è impraticabile «a causa della pressione, storicamente vincente, delle nuove leve di laureati» aspiranti ad un posto di insegnante.

Se è così, bisogna prepararsi ad impiegare utilmente un numero di insegnanti che risulterà esuberante rispetto al fabbisogno tradizionale di servizi, con un'eccedenza via via più forte al passar del tempo.

È dunque giunto il momento di prendere in considerazione un'estensione dei compiti degli insegnanti e Zuliani esemplifica due direzioni in cui si potrebbe procedere:

1) la diminuzione degli iscritti offre un'occasione che va colta «per varare un piano di riqualificazione capace di coinvolgere in pochi anni la maggior parte o tutti gli insegnanti già in servizio». La riqualificazione dovrebbe essere finalizzata non solo all'insegnamento

rivolto alla utenza tradizionale, ma anche ad una serie di «nuovi servizi».

Tra questi ultimi potrebbero figurare, in particolare, il recupero degli scarti scolastici (i cosiddetti *dropouts*); l'inserimento nella realtà italiana – sul piano culturale oltre che linguistico – degli immigrati e dei loro figli; l'inserimento dei figli degli emigrati italiani che rimpatriano, molti dei quali sono in condizioni di «semi-linguismo» (due lingue ambedue mal conosciute); infine servizi culturali rivolti agli anziani.

2) Si potrebbe anche esaminare l'opportunità di introdurre aggiornamenti nell'organizzazione scolastica per tenere conto del fatto che le capacità, gli atteggiamenti, i ruoli dei bambini e dei ragazzi sono mutati rispetto all'epoca in cui l'attuale organizzazione fu definita. Per esempio potrebbe essere esaminata l'opportunità di anticipare l'età d'ingresso nella scuola dell'obbligo; oppure quella di ridurre la durata del ciclo elementare a quattro anni, prevedendo la presenza di più insegnanti specializzati nella stessa classe ed eventualmente aumentando l'orario.

Sono tutti spunti suggestivi, che meritano riflessione.

Con la scuola non è certo esaurita la lista dei temi di politica economica e sociale proposti dall'evoluzione demografica in corso. Sarebbe facile elencare altri temi, a cominciare dalla politica del territorio, che va riesaminata alla luce delle nuove prospettive di deconcentrazione della popolazione, il che può implicare anche una revisione dell'attuale politica dei trasporti. Ma questi temi restano al di fuori dei limiti che ha dovuto imporsi – in considerazione del tempo e delle forze disponibili – il gruppo di lavoro da cui è nato questo libro³¹.

Riferimenti bibliografici

Becker G.S. (1981), *A Treatise on the Family*, Cambridge, Mass.

Cannan E. (1914), *Wealth*, London.

Child J. (1693), *New Discourse of Trade*.

Cigno A. (1985), *The Timing of Births: A Dynamic Theory of Consumption, Employment and Fertility Decisions*, Hull Economic Research Paper, 126.

CNR-Economia-SP4 (1984-1986), Consiglio Nazionale delle Ricerche, Progetto finalizzato «Struttura ed evoluzione dell'economia italiana», Sottoprogetto 4: «La diffusione territoriale dello sviluppo», *Documenti di lavoro*, serie di quaderni, Milano.

³¹ Comunque, per quanto riguarda in particolare la politica del territorio, vale il rinvio alle ricerche già svolte e a quelle in corso nell'ambito del già ripetutamente citato progetto CNR-Economia.

- CNR-IRP (1985), Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di Ricerche sulla Popolazione, *Un quadro di sintesi della situazione demografica italiana*, Roma, giugno.
- Comitato nazionale per i problemi della popolazione (1980), *Rapporto sulla popolazione in Italia*, Roma.
- D'Antonio M. (a cura di) (1985), *Il Mezzogiorno degli anni '80: dallo sviluppo imitativo allo sviluppo autocentrato*, Milano.
- Davenant Ch. (1698), *Two Discourses on the Public Revenue and the Trade of England*.
- Del Vecchio G. (1915), *Lineamenti generali della teoria dell'interesse*, Roma (riferimenti alla ristampa in *Capitale e interesse*, Torino, 1956).
- Dematteis G. (a cura di) (1985), *Le aree metropolitane e le reti urbane: temi e problemi della ricerca*, nella serie CNR-Economia [1984-1986].
- De Michelis G. (1986), *Il piano del lavoro*, Bari.
- De Santis G. (1984), *Migrazioni e mobilità in Italia 1960-1984: rassegna bibliografica*, nella serie CNR-Economia [1984-1986].
- (1985), *Contesto socio-economico e migrazioni interne in Italia nel decennio 1972-1981*, nella serie CNR-Economia [1984-1986].
- Dini F. (1984), *Mutamento dei modelli insediativi nella letteratura internazionale 1960-1980*, nella serie CNR-Economia [1984-1986].
- Dublin L.I. e Lotka A.J. (1930), *The Money Value of a Man*, New York.
- Easterlin R.A. (1980), *Birth and Fortune: The Impact of Numbers on Personal Welfare*, New York.
- Engel E. (1883), *Der Wert des Menschen*, Berlin.
- Florio M. e Capriati M. (1986), *Grande impresa e sviluppo endogeno nei sistemi locali*, in «L'Industria», 3.
- Fuà G. (1940), *Population et bien-être*, Lausanne.
- (1945-1946), *La valutazione monetaria della vita umana*, in «Statistica», pp. 198-290.
- (1961), *Lo Stato e il risparmio privato*, Torino.
- (1983), *L'industrializzazione nel Nord Est e nel Centro*, in *Industrializzazione senza fratture*, a cura di G. Fuà e C. Zacchia, Bologna, pp. 7-46.
- Ghilardi G. (1985), *Un'analisi dei cambiamenti di residenza distinti secondo le province di provenienza e di destinazione*, nella serie CNR-Economia [1984-1986].
- Gini C. (1940), *Europa und Amerika: zwei Welten*, in «Weltwirtschaftliches Archiv», luglio.
- (1946), *La teoria europea e la teoria americana delle migrazioni internazionali*, in «Economia e Commercio», marzo-aprile.
- Golini A. (1974), *Distribuzione della popolazione, migrazioni interne e urbanizzazione in Italia*, Roma.
- (1979), *Attuali tendenze della popolazione in Italia: problemi e prospettive*, conferenza all'Accademia dei Lincei, 9 febbraio.
- Grandinetti R. (1986), *Analisi a larghe maglie della montagna italiana*, nella serie CNR-Economia [1984-1986].
- Heckman J. e altri (1985), *Frontiers in Demographic Economics*, in *Papers and Proceedings of the 97th Annual Meeting of AEA*, in «American Economic Review», maggio, pp. 166-184.

- Keynes J.M. (1930), *Economic Possibilities for Our Grandchildren*, in «The Nation and Athenaeum», 11 e 18 ottobre; trad. it. in J.M. Keynes, *Esortazioni e profezie*, Milano, 1968; pp. 273-283.
- (1937), *Some Economic Consequences of a Declining Population*, in «The Eugenics Review», 29, 1, pp. 13-17 (riferimenti alla trad. it. in *Il futuro del capitalismo*, a cura di C. Napoleoni, Bari, 1976, pp. 119-129).
- Kondo H. (1986), *On Pifalls in the Construction of Family-based Models of Population Growth: A Note*, in «European Economic Review», maggio, pp. 439-447.
- Kuznets S. (1966), *Modern Economic Growth*, New Haven.
- (1974), *Population, Capital and Growth*, London.
- Lizzeri G. (a cura di) (1983), *Mezzogiorno possibile*, Milano.
- Meadows D.H. e altri (1972), *The Limits to Growth: A Report for the Club of Rome's Project on the Predicament of Mankind*, New York; trad. it. Milano, 1972.
- Mill J.S. (1848), *Principles of Political Economy*, London (riferimenti alla sesta edizione, ristampa 1900).
- Modigliani F. e Ando A.K. (1960), *The «Permanent Income» and the «Life Cycle» Hypothesis of Saving Behaviour in Proceedings of the Conference on Consumption and Saving*, II vol., a cura di I. Friend e R. Jones, University of Pennsylvania, pp. 49-174.
- (1963), *The «Life Cycle» Hypothesis of Saving: Aggregate Implications and Tests*, in «American Economic Review», vol. 53, pp. 55-84.
- Ortes G. (1774), *Economia nazionale* (ripubblicata nella Collezione Custodi, parte moderna, 1804).
- Pareto V. (1896), *Cours d'économie politique*, Lausanne; trad. it. Torino, 1942.
- (1905), *Il costo di produzione dell'uomo e il valore economico degli emigranti*, in «Giornale degli Economisti», aprile.
- Pontarollo E. (1982), *Tendenze della nuova imprenditoria nel Mezzogiorno degli anni '70*, Milano.
- Ricardo D. (1817), *On the Principles of Political Economy and Taxation*, London (edizione a cura di P. Sraffa, 1951).
- Sauvy A. (1952), *Théorie générale de la population*, I vol., Paris.
- (1954), *Théorie générale de la population*, II vol., Paris.
- (1984), *La population dans le monde et le développement*, in *Lo sviluppo dei popoli è il nuovo nome della pace*, a cura di G. Galizzi, Milano.
- Schumpeter J.A. (1954), *History of Economic Analysis*, New York (riferimenti alla trad. it., Torino, 1959).
- SVIMEZ (1985), *L'occupazione meridionale nel novennio previsto dal Disegno di legge sulla disciplina dell'intervento straordinario*, Studi SVIMEZ; 38, 2, pp. 295-318.
- Tinacci Mossello M. (1986), *La distribuzione della popolazione in Italia: recente passato, prevedibile futuro e margini di manovra per gli interventi di politica territoriale*, nella serie CNR-Economia [1984-1986].
- Turgot A.R.J. (1766), *Réflexions sur la formation et la distribution des richesses* (edizione a cura di G. Schelle, 1913-1923).
- United Nations (1974), *World Economic Survey 1973. Parte I: Population and Development*, New York.

- Vitali O. (1983), *L'evoluzione rurale-urbana in Italia*, Milano.
- (1985), *Migrazioni e urbanizzazione nell'ultimo trentennio*, in «Rassegna economica», 49, 2, pp. 377-404.
- (1985a), *Mutamenti della struttura demografica e finanza pubblica*, in AA.VV., *La finanza pubblica in Italia: stato e prospettive*, Milano, pp. 104-123.
- Wicksell K. (1910), *Das Optimum der Bevölkerung*, in *Die neue Generation*, Berlin.
- (1913), *Vorlesungen über Nationalökonomie*, Jena.
- World Bank (1984), *World Development Report 1984*, Parte II: *Population Change and Development*, New York.